RITRATTI DEI 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE

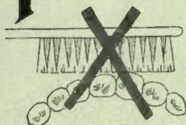
Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa QUATTRO Lire (Estero, Lire 6,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

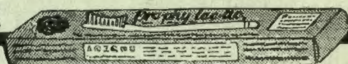
Anno LI. - N. 15. Milano - 13 aprile 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

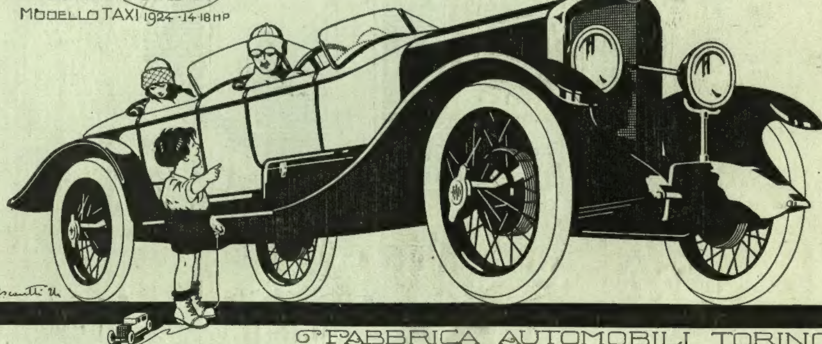


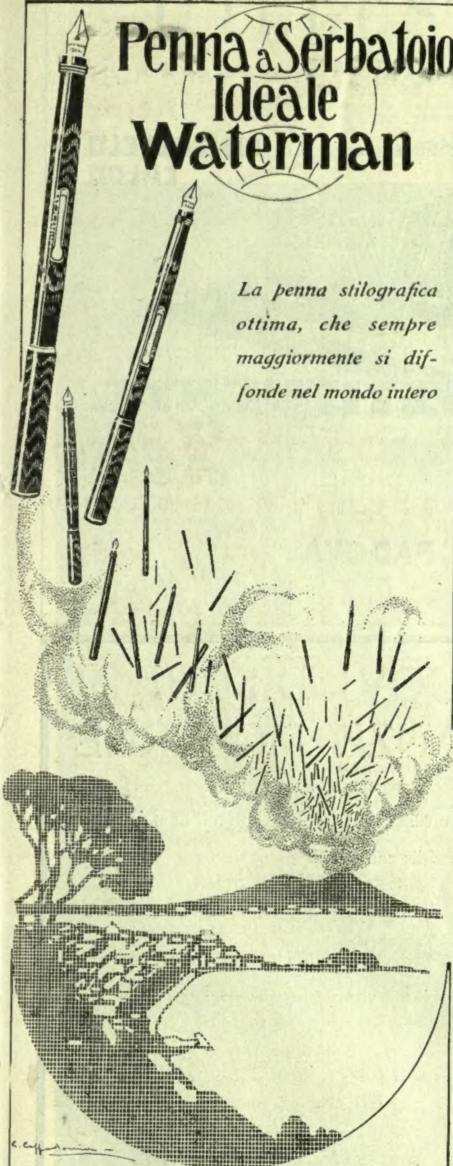





Pro-phy-lac-tic


ITALA


MODELLO 56 15-20 HP
MODELLO 50 25-30 HP
MODELLO 51 SPORT 25-45 HP
MODELLO TAXI 1924 - 14-18 HP
FABBRICA AUTOMOBILI TORINO



In vendita nelle principali Cartolerie e Ottici del Regno

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER L'ITALIA E COLONIE:
CAV. CARLO DRISALDI
VIA BOSSI, 4 - MILANO



Sorge un'oasi

calda e deliziosa

dalla profumata fragranza dell'

EAU de COLOGNE au CHYPRE

di SAUZÉ FRÈRES

di PARIGI

Qualora il vostro fornitore fosse sprovvisto, inviando un biglietto di visita alla Casa per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON & C. - PISA (T) - riceverete elenco dei nostri clienti della vostra città ed un saggio profumato del nostro prodotto.






LA VOCE DEL PADRONE

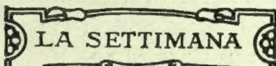
// L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 15. - 13 Aprile 1924. Questo numero costa Quattro Lire (Est., L. 6,50).

LA VITTORIA DELLA LISTA NAZIONALE NELLE ELEZIONI GENERALI DEL 6 APRILE.



Una fotografia inedita del Presidente del Consiglio, S. E. Benito Mussolini. *(Fot. Dall'Armi di Torino.)*



LA SETTIMANA

La Camera nuova.

La nuova Camera è veramente una Camera nuova.

Nuova perchè la maggioranza numerica degli eletti è costituita da deputati di prima legislatura; nuova perchè laddove predominavano, se non addirittura i vecchi, per lo meno gli anziani, ora comandano i giovani; nuova perchè lo spirito che anima i vittoriosi del 6 aprile è ben diverso da quello dei rappresentanti parlamentari delle due ultime legislature, allorquando i più avevano soltanto visto vincere la guerra, mentre i più tra i nuovi deputati hanno contribuito di persona a vincerla.

Oggi è ancora presto per compilare l'esatto e completo appello nominale di Montecitorio: i candidati della lista nazionale sono eletti senz'altro, ma i superstiti delle altre liste non sono ancora definitivamente fissati, per il gioco della proporzionale e delle preferenze. E non si sa neppure se, nelle sue continue oscillazioni di pendolo, l'onorevole De Nicola, ufficialmente eletto, si fermerà un momento a decidere tra il sì e il no, se tornerà tra i vivi o si dichiarerà morto, definitivamente morto alla vita pubblica. Comunque la Camera nuova avrà un nuovo presidente. Mutata l'orchestra prende la bacchetta un altro direttore.

Intanto si può affermare con sicurezza: che il fascismo, che in un primo tempo aveva dimostrato di poter contare sulla forza, oggi ha per sè anche il consenso, il libero consenso, perchè poche volte, come quest'ultima, le elezioni si sono svolte così tranquille, e perchè il concorso degli elettori alle urne ha superato le aspettazioni. Cosicchè tutti i pavidi e tutti i catastrofici i quali prevedevano o poche schiere sparute di votanti o le barricate per ogni strada e le bombe ad ogni cantonata, debbono essere rientrati in placida calma: i battiti del polso son tornati regolari, per tutti. Domenica il Paese ha dato una bella prova di civiltà e di saggezza, perchè le camicie nere e i garofani rossi si sono incontrati cavallerescamente, e ciascuno ha votato per la propria lista e ciascuno ha proseguito tranquillo per la propria strada. Niente manganello e niente sparatoria. E la gente era molta, sicchè coloro che intendevano svalutare a priori l'esito delle elezioni facendo i loro calcoli sullo scarso numero dei votanti, hanno sbagliato i conti e perso la partita. Roma e Napoli — le belle addormentate — pur facendo un piccolo sforzo per stirare le membra hanno, sì, mantenuto o mutato di poco il loro abituale menempipismo, ma nella grande maggioranza delle circoscrizioni le urne hanno raccolto dove i due terzi, dove i tre quarti degli iscritti. Lo stesso congegno della scheda (sia data lode all'onorevole Acerbo che l'inventò) garantiva l'assoluta segretezza del voto, sicchè il responso è schietto e le sofisticazioni non sono possibili. Nè fu possibile la corruzione o la frode: sono passati i tempi della pastetta e della carta asciugante. La legge elettorale, alla prova, è risultata molto migliore della sua fama. Ed anche se fosse stata diversa, l'esito finale non avrebbe variato di molto, perchè se la legge garantiva il Governo al partito che avesse ottenuto soltanto una maggioranza relativa, le urne hanno dato al fascismo una maggioranza assoluta.

Si è formata una Camera che può lavorare con calma e legiferare con saggezza. Se è vero che tra gli eletti sono assai meno numerosi gli esperti (e anche i maneggioni), è pur vero che sono oramai escluse le cospirazioni dei corridoi e gli assalti alla diligenza. Occorre un gran mutamento nelle vive correnti della pubblica opinione perchè muti il Governo, e chi oggi comanda non ha, come in passato, quale massima preoccupazione, la necessità di mantenersi in equilibrio per non perdere una pattuglia e di guardarsi le spalle per non perder la vita ministeriale. C'è da sperar bene dalla Camera nuova perchè, come aveva auspicato Antonio Salandra, la cosa pubblica è passata alle mani dei combattenti, e i reduci dalle trincee che hanno salvato la patria, non la metteranno a rischio nelle lotte parlamentari. Anche i più avventati diventeranno prudenti.

❦

Guardiamoli in faccia questi nuovi deputati.

Le loro immagini sono state raccolte non senza fatica. Sembra incredibile: più d'uno dei candidati è rimasto sordo ai ripetuti appelli di chi non chiedeva loro che un ritratto.

Una volta si poteva pensare che non a tutti garbasse mostrare al pubblico rughe e canizie.... e calvizie, in contrasto con la qualifica di novellini. Ma oggi che abbondano le chiome romantiche e le fresche sembianze, la cosa sembra inesplicabile. Il raccoglitore la definisce con una parola più grave: inqualificabile!

Forse certuni non hanno voluto mandar i ritratti prima del voto e della proclamazione, per scaramanzia. Da parenti, da amici, da compagni di lista li abbiamo potuti ottenere; ed ecco qui una iconografia interessante per tutti i novelli *Lavater*.

C'è tra gli effigiati chi non ha voluto lasciare la camicia nera o il berretto della milizia, c'è chi porta sul petto le medaglie e sul viso, altre medaglie, le cicatrici. Se qualcuno confronta l'odierna serie con quella anteriore della nostra ILLUSTRAZIONE si accorge che le fronti scoperte sono stavolta molto più numerose e non occorre dire il perchè. Giù i cappelli.... quando ci sono i capelli. Più di un volto sembra di un adolescente, di un collegiale piuttostochè di un uomo politico, ma non è a dire che i nostri sian ritratti di vecchia data. Del resto la moda di radersi i baffi ringiovanisce, e accomuna, così che chi guarda oggi non sa bene distinguere un eletto da un altro eletto: taluni di certe file sembrano tutti compagni. Ma, una volta gli onori venivan dopo gli amori, e li sostituivano, e malamente — ahi! molto malamente — li compensavano: oggi pare che si diventi più ingordi. Tutto in un boccone o tutto in un palpito....

E le donne che sfogliano queste pagine mentre prima cercavano le rassomiglianze coi padri, ora cercano in queste immagini le rassomiglianze coi fidanzati, se non addirittura i fidanzati.

Per noi che siamo più avanti nella vita, guardarli è una gioia e una malinconia. Alla loro età non c'erano nate ancora le aspirazioni a diventare neppur consiglier comunale. Sono, questi eletti, i ragazzi ai quali abbiamo dato consigli o lezioni sui banchi delle scuole, o che abbiamo veduto partire col terrore di non vederli tornar più. Noi credevamo di poterli guidare, ed ecco che son essi che già ci guidano. Ci sentiamo inteneriti, ma ci pare di essere anche più vecchi di quello che siamo. E, singolare a notarsi, se mai eravamo avvezzi a trovare i ritratti dei giovani nelle file delle opposizioni. Invece stavolta no. I ritratti che qui si riproducono sono tutti di ascritti alla lista nazionale, cioè, di fedeli al Governo. Son giovani che in un certo senso almeno sono già vecchi perchè sanno obbedire a una volontaria disciplina. Le faccie barbute e baffute e canute compariranno nelle schiere della minoranza. Saranno in gran parte dei vecchi che non hanno voluto mutare, che non hanno potuto mutare, che non hanno saputo cedere o piegarsi a questo soffio di rinnovamento. Ci sono tra loro dei vinti che furon già vincitori, e che furon anche degni di vincere.

Salutiamoli con rispetto dopo la buona battaglia. Tanto più che a leggere i loro giornali sono tutti contenti del risultato. Vinti non ce ne sono: son tutti vittoriosi, anche coloro che son rimasti nella tromba.

❦

I primi confronti tra queste elezioni e quelle del '19 e del '21 sono particolarmente interessanti e istruttivi per i grandi mutamenti avvenuti, non tanto determinati dal nuovo congegno della legge quanto e molto più dal rovesciamento di posizioni in alcune provincie che seppero, e sentirono, il dominio dei sovversivi.

Le popolazioni operaie dei grandi centri, e più specialmente a Milano, non hanno mutato gran che: son rimaste avverse al Governo, come a qualunque Governo. Ma le popolazioni agricole delle provincie — e segnatamente delle provincie padane — hanno dato il tracollo alle opposizioni estreme. A Bologna, a Ferrara, a Piacenza, gli uomini nuovi hanno conquistato, si potrebbe dire, maggioranza e minoranza quasi come negli Abruzzi dove su duecentoottantamila voti la lista nazionale se ne porta duecentoventicinquemila.

In Cremona, mentre la lista nazionale raccoglieva più che diecimila voti, i socialisti unitari ne mettono insieme a fatica seicento e i democratici centocinquantasei. A Cremona! che fu una volta la cittadella di Bissolati e di Sacchi.

Ettore Sacchi, morto in Roma all'alba di domenica, non partecipava di persona stavolta alla lotta, ma pure la sua fine ha un che di misteriosamente simbolico. Muore un'ora prima che cominci la votazione: diecimila contro centocinquantasei!

Egli non l'ha saputo; egli che era stato il vessillifero della democrazia cremonese, che aveva capeggiato la democrazia radicale in Parlamento, che più volte era stato ministro della democrazia.

Cadevano alla medesima ora il difensore e la fortezza.

Alla prima seduta lo dovranno pur commemorare i sopravvenuti, insieme con quel De Nava che fu ministro anche lui, che come lui, secondo quella che, nonostante la maldicenza, è una tradizione comune a tutti i partiti, fu un galantuomo che servendo il proprio paese, piuttosto che arricchirsi si impoverì.

Il Sacchi apparteneva alla schiera dei vecchi, ma non dei più vecchi. Oltre quarant'anni di vita parlamentare.... Moltissimi. Ma c'è chi ne ha di più, chi si prepara ad averne di più....

Rientrano alla Camera i due parlamentari che della politica hanno fatto la loro passione dominante e sono assai più avanti negli anni di quel che non fosse Ettore Sacchi; e sono Cocco Ortu e Giolitti che tornano al loro scanno. Il vecchio Ministro di Stato e il vecchio Collare dell'Annunziata conoscono il palazzo di Montecitorio più e meglio della loro casa. Generali — generali a riposo, sia pure — in mezzo alle reclute. I giovanissimi, coloro che sino ad oggi non hanno compiuto neppure quel venticinquesimo anno che occorre a render valida la loro elezione — e qualcuno ce n'è — guarderanno i «nonni» con simpatia, anche se non li avranno sempre compagni di voto, non foss'altro per questo: che le due quercie son lì a testimoniare che le lotte della politica non logorano o per lo meno consumano meno che gli altri vizi e le altre male abitudini. È una buona notizia per chi comincia ora.

Rientra Filippo Turati alla testa dei venticinque unitari, rientra Sarrocchi che fu il buon combattente contro il ministero Nitti, rientrano, sia pur numerati, i più forti. Perchè, a giudicare così a una prima occhiata per quello che se ne rileva fin d'ora, le preferenze sono state assegnate con molto senno, sia quando potevano decidere dell'esito nella selezione tra i candidati, sia quando volevano significare un segno d'onore per uomini preventivamente eletti. Designati ed eletti.

A Milano è riuscito capolista Benito Mussolini, a Firenze è capolista Carlo Del Croix.

Parola ed azione, realtà e sogno, martirio di guerra e travaglio del dopo guerra: un cieco e un veggente, ma due veggenti.

E se si tengon per mano, uno dice: — Procedi. — E l'altro dice: — Va' cauto.

Cauto ma sicuro.

La strada è sgombra. L'Italia passa.

Tartaglia.

«*L'Illustrazione Italiana*» *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

LA GIORNATA ELETTORALE.



Roma: Un caratteristico gruppo di sacerdoti elettori. *(Fot. A. Bruni.)*



Milano: L'on. Mussolini si reca a votare in una sezione di Foro Bonaparte. *(Fot. Flecchia.)*

LA RACCOLTA DEGLI SCRUTINII A ROMA.



L'ufficio elettorale al Viminale che ha funzionato giorno e notte per raccogliere i risultati della votazione in tutto il Regno. Gli on. Finzi, Acerbo e Michele Bianchi e il comm. Morini (in piedi in fondo) apprendono le prime notizie.



La presentazione dei verbali alla Corte d'Appello di Roma.

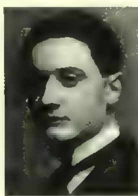
I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Piemonte, 31 deputati (30 ritratti).


Piemonte. Alice Giovanni.


* Bagnasco Domenico.


* Belloni Amedeo.


* Bertacchi Daniele.


* Boido Battista.


* Buronzo Vincenzo.


* Cian Vittorio.


* Di Mirafiori Guerrieri G.


* Forni Roberto.


* Gemelli Bruno.


* Gianotti Romano.


* Gioda Mario.


Imberti Giovanni Battista.


Marescalchi Arturo.

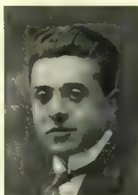

Mazzini Giuseppe.

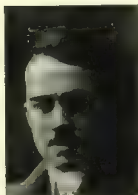

Mazzucco Ettore.


* Mecco P. C. Nestore.


Olivetti Jacopo Gino.


* Olmo Roberto.


* Pedrazzi Orazio.


* Pellanda Paolino.


* Pivano Livio.


* Ponti Gian Giacomo.


* Prinetti Francesco.


Quilico Carlo Alberto.


Rebora Giov. Battista.


* Rossi Cesare.


* Rossi Pier Benvenuto.


Rossini Aldo.


Torre Edoardo.

Avvertenza. — I ritratti sono disposti per circoscrizione elettorale nell'ordine geografico. I deputati seguono l'ordine alfabetico. In testa ad ogni pagina sono indicate le circoscrizioni in essa comprese. I deputati ora nuovi eletti sono indicati con un *.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Piemonte, continuazione (1 ritratto). — Liguria, 12 deputati. — Lombardia, 47 deputati (17 ritratti).


* Viale Guido.


Liguria. * Biancardi Dionigi.


Broccardi Eugenio.


Celesia Di Vegliasco Giov.


* Cucini Bramante.


* De Nobili Rino.


* Lantini Ferruccio.


* Lessona Alessandro.


* Marchi Corrado.


* Moreno Osvaldo.


* Pala Giovanni.


* Savelli Rodolfo.


* Zancani Elvidio.


Lombardia. * Alfieri Dino.


* Arrivabene Antonio.


* Baragiola Carlo.


* Belloni Ernesto.


Benni Antonio Stefano.


* Bisi Tommaso.


* Boeri Giovanni Battista.


Bonardi Carlo.


Buttafochi Carlo.


Cappa Innocenzo.


* Casalini Armando.


* Cavalieri Edgardo.


Cavazzoni Stefano.


* Ceserani Tobia.


De Capitani D'Arzago.


Ducos Marziale.


* Farinacci Roberto.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Lombardia, continuazione (30 ritratti).


Fontana Attilio.


Gasparotto Luigi.


* Genovesi Cesare.


* Giarratana Alfredo.

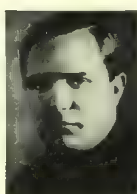

* Gnocchi Carlo.


Gray Ezio Maria.


* Gorini Alessandro.


Lanfranconi Luigi.


* Locatelli Antonio.


* Maffei Gino.

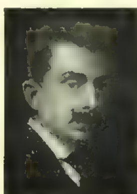

* Maggi Carlo Maria.


* Mazza De' Piccioli Guido.



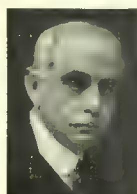

* Morelli Eugenio.


* Moretti Giuseppe.


* Motta Gius. Giacinto.


Mussolini Benito.


* Negrini Ferdinando.


* Orefici Gerolamo.


* Padulli Giulio.


* Preda Giovanni Battista.

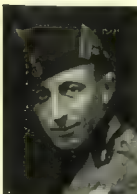

* Rocca Massimo.


* Solmi Arrigo.


* Suardo Giacomo.


* Teruzzi Attilio.

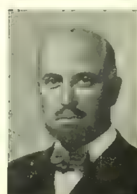

* Torrusio Ernesto.


* Turati Augusto.


* Vaccari Marcellino.


* Vacchelli Nicola.


Venino Pier Gaetano.


* Volpe Gioacchino.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Emilia, continuazione (16 ritratti). — Toscana, 25 deputati (14 ritratti).

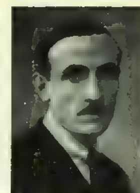

* Gabbi Umberto.


* Giuliano Balbino.


Grandi Dino.


Manaresi Angelo.


Mantovani Vico.

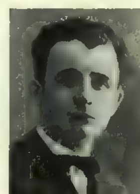

* Meriano Francesco.


* Muzzarini Mario.


Oviglio Aldo.


* Peglion Vittorio.


* Raggio Armando A.


* Ranieri Remo.


* Rossoni Edmondo.


* Serpieri Arrigo.


Terzaghi Michele.


* Verdi Alberto.


Vicini Marco Arturo.


TOSCANA. * Baiocchi Adolfo.


* Bartolomei Alessandro.


* Benelli Sem.


* Buffarini Guido.


* Canovai Tito Cesare.


Capanni Italo.


Chiostri Manfredo.


Ciano Costanzo.


* Ciardi Livio.


* Del Croix Carlo.


* Fera Franc. Saverio.

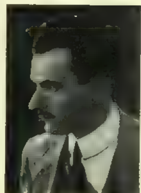

* Ferretti Lando.


Lupi Dario.


* Macarini Carmignani R.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Toscana, continuazione (11 ritratti). — Marche, 11 deputati. — Lazio-Umbria, 20 deputati (8 ritratti).


Marchi Giovanni.


* Marquet Dionigi.


* Martelli Alessandro.


* Morelli Giuseppe.


Orano Paolo.


* Pierazzi Ferdinando.


* Ricci Renato.


* Rotigliano Edoardo.


* Scorza Carlo.


* Spinelli Enrico.


* Viola Ettore.


Marche. Gaj Silvio.


* Galeazzi Ernesto.


* Gallo Marcello.


Mariotti Alessandro.


Mattei-Gentili Paolo.


* Mazzolini Serafino.


Miliani Gianbattista.


* Polverelli Gaetano.


* Riccardi Raffaele.


Tofani Giovanni.


* Tumedei Cesare.


Lazio-Umbria. * Bastianini G.


Boncompagni Ludovisi F.


Bottai Giuseppe.


Carboni Vincenzo.


* Cartoni Ercole.


* Casagrande Di Villaviera.


* Felicioni Felice.


Federzoni Luigi.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Lazio-Umbria, continuazione (12 ritratti). — Abruzzi-Molise, 14 deputati. — Campania, 33 deputati (4 ritratti).


* Gatti Salvatore.


Guglielmi Giorgio.


* Igliori Ulisse.


* Leonardi Valentino.


Martire Egilberto.


* Orsolini-Cencelli V.


* Paoletti Verecondo.


* Ponzio di S. Sebastiano M.


Rocco Alfredo.


* Rossi Passavanti Elia.


* Susi Attilio.


Valentini Luciano.


Abruzzi-Molise. Acerbo G.


* Caprice Spiridione.


Carusi Mario.


* Cerulli Irelli Vincenzo.


* Cimoroni Oreste.


* Cristini Guido.


* De Collibus Filandro.


* Josa Guglielmo.


Paolucci Raffaele.


Riccio Vincenzo.


* Romano Michele.


Sardi Alessandro.


* Savini Vincenzo.


* Troilo Franc. Giustino.


Campania. * Adinolfi Matteo.


* Alberti Gaetano.


* Baistrocchi Federico.


Beneduce Giuseppe.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Campania, continuazione (29 ritratti). — Puglie, 21 deputati (1 ritratto).


Bianchi Vincenzo.


* Bifani Antonio.


* Blanc Gianalberto.

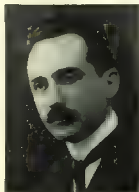

* Boriello Biagio.

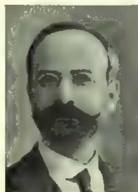

* Brescia Eduardo.


* Cantalupo Roberto.


Casertano Antonio.


* De Cristofaro Paolo.


* De Marsico Alfredo.


De Martino Augusto.


De Nicola Enrico.


Farina Mattia.


* Fedele Pietro.


* Foschini Luigi Maria.


* Geremicca Alberto.


* Gianturco Bartolomeo.


Greco Paolo.


* Mammalella Amedeo.


* Mesolella Riccardo.


* Pavoncelli Giuseppe.


Petrillo Alfredo.


Porzio Giovanni.


* Rossi Pelagio.


* Salvi Giunio.


* Sansone Luigi.


* Scialoja Antonio.


Torre Andrea.


Tosti di Valminuta Fulco.


Visocchi Achille.


Puglie. * Bavaro Vincenzo.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Puglie, continuazione (20 ritratti). — Calabria-Basilicata, 19 deputati (10 ritratti).


* Bono Ugo.


Caradonna Giuseppe.


* Cerri Augusto.


Codacci Pisanelli Alfredo.


* Colucci Leonida.


* Crollalanza Araldo.


* De Cicco Attilio.


* Franco Guido.


* Limongelli Mario.


* Mandragora Leonardo.


Maury Eugenio.


* Panunzio Sergio.


* Pellizzari Ludovico.


* Postiglione Gaetano.


* Re David Gaetano.


* Ricchioni Vincenzo.


Salandra Antonio.


* Starace Achille.


Ungaro Filippo.


* Zaccaria Francesco.


Calabria-Basilicata. * Arnoni T.


* Bennati Domenico.


* Bianchi Michele.


Catalani Vito.


Ioele Francesco.


* Lanzillo Agostino.


Larussa Ignazio.


* Loreto Gerardo.


* Madia Giov. Battista.


* Maraviglia Maurizio.

Per la Calabria-Basilicata manca il ritratto di De Nava, morto il 27 febbraio.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Calabria-Basilicata, continuazione (7 ritratti). — Sicilia, 38 deputati (23 ritratti).


* Nunziante Ferdinando.


* Perna Amedeo.


Renda Salvatore.


* Salerno Eduardo.


* Sansanelli Nicola.


* Severini Arduino.


Siciliani Luigi.


Sicilia. Abisso Angelo.


* Armato Antonio Alfredo.


* Bette Augusto.


* Bonaiuto Salvatore.


Carnazza Carlo.


Carnazza Gabriello.


Crisafulli Mondio Michele.


* Cucco Alfredo.


D'Ayala Franc. Saverio.


* Di Giorgio Antonino.


* Di Marzo Salvatore.


* Gangitano Luigi.


Gentile Giuseppe.


* Grassi Voces Giuseppe.


* Jung Guido.


* Labella Rosario.


Lanza di Scalea Pietro.


Lanza di Trabia Gius.


* Leone Leone.


* Lipani Damiano.

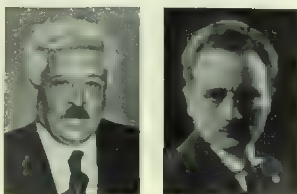

* Maiorana Dante.


* Muscatello Giuseppe.


* Musotto Francesco.

I 355 DEPUTATI DELLA LISTA NAZIONALE.

Sicilia, continuazione (12 ritratti). — Sardegna, 8 deputati (6 ritratti). — Emilia (1 ritratto).


Orlando V. Eman.


* Pace Biagio.


* Palmisano Paolo.


Paratore Giuseppe.

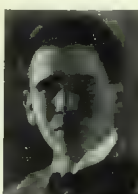

Pasqualino Vassallo R.


Pennavaria Filippo.


* Pennisi Giuseppe.


* Pirrone Gaetano.


* Riolo Salvatore.


* Romano Ruggero.


* Russo Gioacchino.


Vassallo Ernesto.


Sardegna. * Cao Giovanni.


* Caprino Antonello.


Lissia Pietro.


* Pili Paolo.


* Putzolu Antonio.

Pubblichiamo in questo numero, a pochissimi giorni di distanza dalle elezioni — e siamo certi che i nostri lettori sopranno riconoscere e apprezzare lo sforzo non comune da noi compiuto — quasi tutti i ritratti dei 355 deputati della lista nazionale, eletti con votazione plebiscitaria: sono 355 e non 356, come dovevano essere, per la morte, recentemente avvenuta, dell'on. De Nava.

Per le passate legislature solevamo pubblicare, dopo 15 giorni dalle elezioni, l'iconografia della Camera quasi al completo; ma questa volta, data la nuova legge elettorale, il computo delle minoranze non si potrà avere che verso la fine del mese. Appena saranno noti i nomi dei 179 deputati assegnati alle altre liste, daremo anche i loro ritratti, così i nostri lettori avranno al completo la fisionomia della nuova Camera e le fisionomie dei nuovi onorevoli, i quali, per la maggior parte, sono veramente nuovi questa volta.

Diamo intanto i nomi dei deputati dei quali, nonostante la nostra buona volontà, non ci è stato possibile avere in tempo le fotografie:

On. *Michele Barbaro*, per la Basilicata.

On. *Benedetto Fragapane, Luigi Macotta, Giuseppe Rubino*, per la Sicilia.

On. *Antonio Leoni* e *Salvatore Siotto*, per la Sardegna.

❦

La lista nazionale, com'è subito apparso dai primi risultati, ha ottenuto un trionfo superiore all'attesa, poichè mentre la nuova legge elettorale le assegnava il potere col 25 % dei votanti, essa ha avuto il 65 %, e in alcune regioni si è raggiunto persino il 90 %. La schiacciante votazione riportata dalla lista nazionale acquista anche maggior valore se si considera che la percentuale dei votanti supera nel complesso, e di gran lunga, quella delle passate elezioni. Mentre infatti nel 1921 la percentuale dei votanti fu del 58 %, nelle elezioni di domenica essa è stata del 62 % circa sugli iscritti; e qualora si tenga conto che il numero degli elettori presenti in una circoscrizione è quasi


* Sanna Carlo.


Emilia. * Barbiellini Amidei.

sempre dell'80 % degli iscritti, allora la percentuale dei votanti sale oltre il 75 %.

Secondo gli ultimissimi risultati, che probabilmente non subiranno variazioni rilevanti, la lista nazionale ha raccolto 4 299 211 voti; gli altri sono così distribuiti: lista bis governativa, 351 169; socialisti unitari, 437 744; popolari, 637 594; liberali costituzionali indipendenti, 52 141; demosociali, 117 290; opposizione costituzionale, onorevole Amendola, 72 392; indipendenti, on. Graziano, 11 704; opposizione costituzionale, on. Bonomi, 24 287; slavi e tedeschi, 60 988; indipendenti, Cutrufelli, 44 646; fasci dissidenti, 18 204; contadini, 70 331; indipendenti, avv. De Bellis, 5122; partito sardo d'azione, 23 832; giolittiani, 105 634; comunisti, 263 674; indipendenti on. Fiammingo, 3970; on. Corradini 29 656; massimalisti, 358 936; Lombardo-Pellegrino, 5397; onorevole Pezzullo, 24 811.; repubblicani, 131 611.

Come si vede, la lista nazionale ha raccolto più voti che tutte le altre unite insieme. Particolarmente notevole è la votazione del Mezzogiorno; dai dati pervenuti, che sono quasi al completo, risulta che nel Mezzogiorno sono accorsi alle urne 2 474 963 votanti: il Governo ha ottenuto il suffragio di 1 989 319 votanti, cioè oltre l'80 % dei votanti; e ciò è anche più significativo se si pensa che le regioni del Mezzogiorno sono state quasi sempre immuni dalle violenze rosse.

Un'altra votazione assai brillante è stata quella dell'Emilia-Romagna, la vecchia roccaforte del socialismo: su 638 138 votanti, la lista nazionale ha raccolto 457 833 voti; e a Bologna e a Ferrara particolarmente la percentuale dei votanti è stata altissima: ha superato di più del 10 % la media dei votanti delle scorse elezioni.

A Trieste, dove si registrano persino casi di una percentuale del 90 %, circa la metà dei voti sono andati alla lista nazionale, mentre le altre sette liste si sono ripartite l'altra metà.

❦

L'on. Mussolini si è assai compiaciuto dell'esito delle elezioni e ha incaricato l'on. Acerbo di rendersi interprete della sua soddisfazione presso la Direzione del partito, la quale ha inviato a tutte le federazioni provinciali la seguente circolare:

« Il saluto che il Duce, in nome suo e del Governo, ha trasmeso al Direttorio nazionale è il riconoscimento dell'efficienza e della disciplina del partito, affermatosi così gagliardamente anche su un terreno di lotta che non era abituale alla natura fascista. Di ciò furono tutti meritevoli, capi e gregari. Si apre ora un periodo nuovo che richiede ancora fede, disciplina, volontà. Restituiremo al Parlamento prestigio e dignità, daremo al nostro Paese cinque anni di pace e di fecondo lavoro. Alalà. »

Il Direttorio del partito fascista si prepara a festeggiare la vittoria riportata dalla lista nazionale con una solenne cerimonia che si svolgerà il giorno 21, Natale di Roma. L'on. Mussolini, che ha votato a Milano, è ripartito in automobile per la capitale la mattina del 9 aprile, festeggiatissimo ovunque nel suo viaggio.

NECROLOGIO

— A Roma, il 5, il professore di filosofia *Felice Momigliano*, affetto da lungo tempo da acuta nevrastenia, ha posto fine al tormento che gli dava la grave malattia. Era nato a Mondovì nel 1867; aveva seguito la carriera dell'insegnamento nei licei di Vigevano, Udine, Prato, Genova e Torino; da alcuni anni insegnava nel R. Istituto Superiore di magistero femminile, e, come libero docente di storia della filosofia, nelle Università di Roma e di Torino, ed era anche segretario della Lega Italo-Britannica. Uomo di carattere mite e buono, maestro chiaro e per nulla pedante, godeva di molte simpatie tra i suoi numerosi amici e discepoli: dopo avere un tempo militato nel partito socialista, divenne riformista e appoggiò con sincera passione il Governo nazionale nella sua opera di ricostruzione.

Era una mente di studioso limpida e serena: la sua cultura vasta e profonda che andava dall'ebraismo a tutte le correnti del pensiero moderno, non aveva per nulla offuscato e appesantito il suo spirito geniale e vivace che spaziava agile e sicuro in tutti i campi dello scibile.

Era un profondo cultore di storia del Risorgimento e notissimo mazziniano; fra i conoscitori dello spirito, del pensiero e dell'azione del maggiore apostolo dell'unità italiana, nessuno forse eguagliava fra noi la competenza e il fervore del Momigliano, che era veramente un nobile esempio di una maniera di cultura che si va facendo sempre più rara. Tra le sue opere di argomento mazziniano, tutte assai pregevoli, ricordiamo: *Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo*, *Giuseppe Mazzini e le idealità moderne*, *L'epistolario di un Apostolo*, *Giuseppe Mazzini e la letteratura tedesca*, *Giuseppe Mazzini e la guerra europea* e *Scintille del Roveto di Staglieno*, che è uno dei più lucidi, profondi e completi ritratti psicologici di Giuseppe Mazzini. Notevole anche un suo studio su *Carlo Cattaneo e gli Stati Uniti d'Europa*. Collaborò su molte riviste — fra le altre anche su L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — e su giornali politici, come la *Gazzetta del Popolo* e il *Resto del Carlino*.

La sua morte ha destato vivo compianto fra quanti lo conoscevano e lo amavano, dato specialmente il modo tragico con cui essa avvenne.

Alla famiglia dell'illustre scomparso L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA porge le più vive e commosse condoglianze.



† ETTORE SACCHI

— Il 6, a Roma, l'ex ministro on. *Ettore Sacchi*, nato a Cremona il 31 maggio 1851. Laureatosi in legge a Pavia, divenne un distinto penalista e fu per molti anni consigliere comunale e provinciale della propria città. Fu eletto deputato la prima volta nel 1882; soccombette nelle elezioni del 1890, poi fu sempre rieletto; nella XVIII legislatura (1895) fu deputato nel collegio di Pescarolo ed Uniti, ma nella XIX (1897) tornò a rappresentare alla Camera la sua amata Cremona. Nel 1906, morto l'on. Andrea Costa, fu nominato vice-presidente della Camera e nello stesso anno, durante il Ministero Sonnino, fu chiamato a reggere il dicastero di Grazia e Giustizia. Fece votare in quel tempo la legge che aboliva il sequestro preventivo dei giornali. Nel 1910, col Ministero Luzzatti, fu ministro dei Lavori Pubblici e tale carica ricoperse anche nel 1911 quando salì al potere l'on. Giolitti.

Scoppiata la guerra, quantunque egli non condividesse gli entusiasmi interventisti del cugino suo Bissolati, diede tutta la sua intelligente attività alla Patria e quando s'impose la necessità di formare un Ministero nazionale, anche i radicali, di cui l'on. Sacchi era il capo, accettarono di cooperare coi liberali e coi cattolici per la salvezza del Paese minacciato. Nel 1917, essendo ancora ministro di Grazia e Giustizia, emanò il decreto contro i sabotatori della guerra, sostenendo un'aspra e fiera battaglia con l'Estrema Sinistra. Fu caldo fautore del voto alle donne, e per fedeltà ai suoi principii di vecchio e convinto discepolo della scuola positivista, fu tra i più strenui difensori del pensiero laico. Oratore sobrio e sereno, l'on. Sacchi parlò spesso alla Camera sulle più dibattute questioni del giorno e fece parte di importanti commissioni, rivelandosi in breve uno dei più autorevoli parlamentari.

Caduto nelle elezioni del 1921 come candidato del blocco nella circoscrizione Mantova-Cremona, gli venne offerto il laticlavio, ma egli lo rifiutò nella speranza di poter succedere all'on. Farinacci, portato nella sua stessa lista, e non eleggibile per ragioni di età. Così infatti avvenne e l'on. Sacchi ritornò al Parlamento dopo un anno di attesa. In quest'anno, essendogli venuta a mancare l'indennità parlamentare, si rimise a far l'avvocato, mostrando in tal modo con quanta onestà e indipendenza egli avesse percorsa la sua lunga carriera politica.

— A Rio Janeiro, il 1.°, il senatore *Nino Pecanha*, ex presidente della repubblica del Brasile. Per lungo tempo fu presidente dello Stato di Rio Janeiro; nel 1906 fu eletto vice-presidente della repubblica e nel 1909, dopo la morte del presidente Penna, assunse la carica presidenziale. Ministro degli esteri dal 1916 al 1918, seguì una politica decisamente favorevole all'Intesa e contribuì a far intervenire il Brasile nella guerra mondiale a fianco degli alleati.

ROALD AMUNDSEN FESTEGGIATO A ROMA.



Il banchetto offerto all'esploratore dal Commissariato d'Aereonautica: Amundsen è seduto tra il col. Piccio e il comm. Arturo Mercanti.
(Fot. A. Bruni.)

TEATRI

Cronache. — CXLVIII.

Un dramma di propaganda e un autore-attore. - La decadenza del marchese De Flers e l'ultimo parto del suo nuovo connubio. - Un grottesco ungherese e Tatiana Pawlova l'irresistibile.

Gino Calza Bini ha scritto un dramma di propaganda fascista, *I volontari*, ha costituita una apposita compagnia di comici per farlo rappresentare, e fa un rapidissimo giro in Italia: una sola rappresentazione in ogni città.

Non è d'uopo, mi pare, l'analizzare molto sottilmente e discutere a lungo un'opera concepita e scritta con tale intento e con un tale scopo portata alla ribalta. Ecco uno di quei casi in cui si può dire che il fine giustifica i mezzi; se i mezzi son buoni come ottimo è il fine, tanto meglio; e anche questo si può dire del dramma calzabiniano. Il fine, invero, è nobilissimo: poi che i *I volontari* non vogliono far la propaganda al fascismo trionfante dell'oggi — che, se non m'inganno, di propaganda non ha più bisogno — ma vuol rammentare i pionieri che furono le vittime prime, i precursori, i volontari, appunto, che iniziarono in pochi la campagna contro l'esaltazione bolscevica e prepararono l'avvento della marcia su Roma.

Marcello, il giovine protagonista di questo dramma, è uno di quegli avanguardisti, un organizzatore dei primi Fasci. Si è battuto in guerra, da valoroso, ed ora lotta contro le masse esaltate ubbriacate dal verbo di Lenin. Ma è un po' poeta, e lotta da idealista. Nella sua piccola cittadina dove egli ritorna, richiamato dall'eco di tumulti e di sommosse, si trova a dover discutere col vecchio padre e col vecchio zio, che son dei ricchi industriali, proprietari di una grande cartiera. I loro operai si sono messi in isciopero ed essi hanno dichiarata la serrata. Lotta a coltello. I due vecchi hanno le loro idee, rigide, intransigenti. Non s'ha da cedere; si dia pur fuoco alla fabbrica. Marcello la pensa altrimenti. Vorrebbe che con la bontà, con la persuasione si riuscisse a far ragionare e capitolare la massa operaia: a quest'opera i fascisti devono dedicarsi tenacemente, ardentemente; e se si correranno dei rischi, se ci saranno delle vittime, niente di male: dal loro sangue germoglieranno le fortune d'Italia. — La massa operaia ha pure un organizzatore, un incitatore, un apostolo: ed è una femmina, Anna, maestrina, figlia di un vecchio operaio della fabbrica. — Anna e Marcello furono dei piccoli amici da ragazzi, e molto simpatizzarono giovanetti. Ora si ritrovano di fronte....

Non mi dilungherò in un racconto minuzioso. Basterà vi dica che un giorno questi due giovani sono fatalmente tratti a dichiararsi il loro amore: e che Anna implora e scongiura Marcello di non recarsi ad un comizio operaio dov'egli vorrebbe presentarsi per opporre parole buone e sensate a parole perfide e vane; ella gli fa giurare che non andrà. Ed egli giura per acquietarla; ma súbito sente che il suo dovere è di andare. E va, pur sapendo di andar incontro alla morte. In un agguato egli è ucciso. Ma per quel sangue versato, nel dì dei funerali la pacificazione è raggiunta, la fabbrica sarà riaperta e gli operai ritorneranno al lavoro.

Come vedete, nulla di peregrino; ci troviamo a rifar la conoscenza di vecchi motivi. Ma Gino Calza Bini ha concepito costrutto e scritto il suo dramma con una nobiltà ch'è tanto più preziosa e meritevole di plauso dato il genere dell'opera e lo scopo ch'essa si prefigge. Anzi, la nobiltà e il ritegno sono così austeri, soprattutto nella forma verbale, da costituire persino un piccolo difetto. Ci sono discorsi, specialmente di Marcello, che si vorrebbero più chiari e più evidenti, più semplici e più.... a portata di mano.

Il dramma ottiene ovunque un ottimo esito, in certi punti — ed è comprensibile — clamoroso. La recita milanese ebbe un'attrattiva di più. Ammalatosi il primattore, Gino Calza Bini ne assunse la parte, coraggiosamente, e la recitò con una sicurezza e una disinvoltura veramente ammirabili. Recitò come parla nella vita, con gli amici alla trattoria o alle folle nei comizii. E in certe scene piane di discussione pacata fu di una naturalezza deliziosa; nelle scene di concitazione parve invece un po' enfatico. Ma, per chi lo conosce, era sempre lui. Buon ragazzone gaio e divertente con gli amici, tribuno di vecchio stampo nella discussione accanita e nella lotta d'idee.... E vedete l'ingiustizia umana: qualcuno, forse, udendolo nelle scene culminanti del dramma può aver susurrato: che cane! — Il che vorrebbe dire che dei cani non ce ne sono sul palco scenico soltanto, ma anche nella realtà. Gli è che ognuno è fatto a suo modo.



Vera Vergani nella *Tela di Penelope*, di R. Calzini. *(Fot. SFRAI.)*

Il marchese Roberto De Flers è in decadenza. Ecco, forse, un maligno — ed io non sono un maligno, vi prego di crederlo — potrebbe chiedersi se questo illustre accademico fu mai in efficienza, e se egli non ha trascorsa la sua vita letteraria facendo sempre «la mouche du coche». Il fatto è che

dopo la morte del De Caillavet ch'era stato per tant'anni il suo collaboratore e col quale aveva formata una «ditta» teatralmente famosa, egli tacque a lungo, come se da solo non gli riuscisse di concludere nulla. Poi cercò un altro collaboratore, e trovò il De Croisset. Ma il De Croisset, se s'ha da giudicare dalle commedie che hanno insieme prodotte, non vale il De Caillavet; e, d'altronde, lo sapevamo: ciò che al teatro il De Croisset aveva dato in precedenza, o con la sua firma soltanto o con quella di altri collaboratori, non era apparso — per lo meno fuori della Francia — nè molto bello nè degno di molta fortuna. Perciò quel tal maligno avrebbe ragione di dubitare che *L'asino di Buridano, Il bosco sacro, La bella avventura, Il re,* e tant'altre graziosissime cosette di tipo eminentemente parigino, fossero assai più farina del sacco del De Caillavet che non di quello del signor marchese, genero di Vittoriano Sardou. (Rammentiamo, per l'esattezza, che al *Re* avea messo mano anche quello spirito acuto di letterato e d'uomo politico che fu Emanuele Arène.)

L'ultimo parto del giovane connubio De Flers e De Croisset, *Le vigne del Signore,* ci fu offerto dalla Compagnia diretta da Dario Niccodemi. A Parigi queste *Vigne* avevano ottenuto un grandissimo successo. Più di dugento recite consecutive. Ma sappiamo come vanno queste cose a Parigi. Alla *repétition générale* la sala è piena d'invitati: autori, letterati, critici, giornalisti, dame e damine, attori ed attrici; e sono applausi d'obbligo, che diventano entusiastici se l'autore è famoso e possente, se son celeberrimi gli interpreti, se le aderenze degli uni e dell'altro son molte. E due giorni dopo — cioè dopo la prima rappresentazione pubblica, alla quale i critici non intervengono perchè intervennero alla prova generale — la stampa tamburreggia. I critici — ahimè — sono in gran maggioranza degli autori militanti; cosicchè, lo capite, «oggi a te domani a me.... e il buon Dio ci assista». — I due terzi del pubblico pagante son formati dai centomila forastieri che sbarcano ogni giorno in Lutezia: inglesi, italiani, spagnoli, tedeschi, turchi, greci, americani del nord e del sud, belgi, polacchi, giapponesi, eccetera eccetera. Brava gente che non dirò di facile accontentatura ma che «s'imballa» facilmente. Quante volte m'è accaduto di udir degli italiani intelligenti, colti, pratici e appassionati del teatro, esclamare ad una prima rappresentazione di commedia francese in Italia: «L'ho sentita a Parigi. Era tutt'altra cosa. Una meraviglia!» — E, non dico, più volte l'esclamazione potè essere giusta e sensata: le traduzioni e le interpretazioni nostre, sovente, non solo guastano le commedie, ma fanno loro mutare d'aspetto e di significato, così che appaiono irriconoscibili a chi le udì sulle scene parigine: e questo accade di solito per quel tipo di commediole graziosette, leggiere ed ardite che sono il prodotto di quello spirito che noi chiamiamo, più o meno a proposito, *boulevardier*. Ma ci sono porcheriole e scemenze e pasticci e macchinoni che detti in francese o in italiano, a Parigi o a Milano od a Roma, da espertissimi attori di lassù o da mediocri di quaggiù, sono sempre roba da chiodi: e se a Parigi raggiungono la centesima recita è perchè.... Il perchè ve l'ho detto. (E forse lo sapevate digià.)

Le vigne del Signore, non male tradotte, inscenate con quel lusso e quel buon gusto a cui Dario Niccodemi ci ha abituati, ottimamente recitate — forse con un po' di lentezza, ma con arguzia e con sapore — dalle signore Donadoni, Rissone, Orlandini e Pellegrini, dal Lupi, dal Cimara e dal Tofano, hanno fatto da noi un meritato capitombolo. E sono sicurissimo che nessun italiano, per quanto ancòra vittima dei consueti *emballements* parigini, abbia pensato che a Parigi queste *Vigne* possano apparire.... un capolavoro. Nè mi par valga la pena di dirvene alcunchè.

Preferisco, poi che sto parlando delle recite della Compagnia Niccodemi, registrare l'ottimo successo che ottenne a Milano, con una lunga serie di repliche a teatri affollati, *La tela di Penelope* di Raffaele Calzini. Di questa fine e divertente commedia già dissi lo scorso anno, dopo aver assistito alla sua primissima rappresentazione di Roma. E dissi allora del baccanale organizzato dai celebri sciacalli romani. A Milano l'opera del Calzini ebbe la sua piena rivincita. E fu una giusta una dovuta riparazione.

❦

Un altro che decade in misura impressionante — se però questa commedia *L'ufficiale della guardia* che fu ora presentata al nostro pubblico è un'opera recente, non giovanile, o quanto meno anteriore ad altre a noi già note — è Franz Molnar. *Il diavolo* aveva creata la sua fama tra noi; *La leggenda di Lillion,* opera strana, inuguale, bellissima in alcune sue parti, meno bella in altre, antipatica e meschina a mio giudizio negli ultimi due quadri, quella fama non aveva sminuita. Ma questo *Ufficiale della guardia* è apparso, e non a me solo, qualcosa d'inferiore al mediocre; anzi, lo dirò schietto, una ben brutta cosa. Anche il pubblico, alla prima rappresentazione, rimase freddo, quasi ostile; eppure le repliche furono parecchie ed a teatri, mi si disse, pienissimi. Gli è che questa brutta commedia è rappresentata dalla signora Tatiana Páwlova; e, insomma, s'ha un bel dire e un bell'obiettare, Tatiana Páwlova esercita uno strano fascino sul nostro buon pubblico; checchè ella reciti, e comunque lo reciti, ella ha sempre la gioia di presentarsi a delle sale affollate. Be', che ci volete fare? O, per dir meglio, che ci voglio far io? Ma nulla, Signoriddio, nulla! Io sono arcicontento che la signora Páwlova continui a mandare in solluchero le damine e i giovinotti dell'anno di grazia '924, e che, anche, — siamo giusti — s'abbia lodi e per poco inni da parecchi critici di ogni città, anche fra quelli che vanno per la maggiore; sono arcicontento ed auguro che per un pezzo la duri. *De gustibus....* Per conto mio, quando debbo andare ad ascoltarla, porto con me prudenzialmente una sacca di consonanti da mettere là dove la bella signora non le mette. «Non le occóre.... Le perméto.... Lei m'intéroga?...» Ed io mi affretto ad aggiungere le *erre,* le *esse,* le *ti....* È tutto ciò che posso fare per dimostrarle il mio gradimento. Le sue svenevolezze continue e monótone, le sue risatine che vogliono sostituire non so se una efficace espressione del viso o qualche mezza battuta prudentemente tagliata nel testo, il suo piagnucolìo da pupa meccanica bisogna prenderli come sono. Ed anzi non saprei consigliarla a sopprimerli, a modificarli, o a sostituirvi qualcos'altro. No, per carità. È ciò che piace tanto al suo pubblico! Del quale, quanti ho uditi esclamare: «Imparassero dalla Páwlova le nostre guitte a vestirsi, a presentarsi, a muoversi, a gestire! Avremmo sulle scene delle vere signore, non delle sartine o delle cocottine!» Chi sa, forse c'è qualcosa di vero in questa invocazione. Qualcosa, per certune. E, sia pure, imparassero, sì.... Ma sino ad un certo punto; e con quel granin di sale che sappiamo.


Tatiana Páwlova, nell'*Ufficiale della guardia,* di Franz Molnar. *(Fot. Celeri.)*

L'ufficiale della guardia, sarebbe forse oggi chiamato in Italia, secondo la moda corrente, un grottesco, se fosse l'opera di un giovane grottescante italiano. Si tratta di un celebre attore che ha sposato una giovine attrice la quale al talamo nuziale ha recato dei fiori d'arancio alquanto avvizziti. Erano stati sette i precedenti potatori; il marito lo sa, perchè è un grande attore ma ha pure delle simpatie per la statistica. Sa nomi cognomi e professioni. E sa anche che la bella consorte è un po' leggiera e volubile; di solito, i suoi amori, o i suoi capricci, durano sei mesi. E i due sono sposati appunto da sei mesi. Siamo dunque al momento critico. Chi sarà che lo farà Menelao? Non c'è dubbio: sarà un ufficiale, un nobile ufficiale; perchè è il tipo che manca nella lista dei sette; e la bella Elena ama di variare ogni volta. — Allora che ha pensato il grande attore? Di fingersi l'ufficial spasimante. Le scrive, con calligrafia artefatta, le manda dei fiori, le chiede un appuntamento. Per metterla alla prova. Lui se n'andrà, fingendo di dover dar qualche recita in provincia; si vestirà da ufficiale, si truccherà, si renderà irriconoscibile: e se la bella farà il segnale indicato, salirà. Se poi quella cederà all'invito sarà lui che avrà menelaoizzato sè stesso. (Questo mi rammenta una deliziosa novelletta di Armand Silvestre. — «Le suis-je ou ne 'l suis-je pas?» — si chiede un marito dopo il fattaccio.) Così fa il grande attore. E la bella fa il segnale, e lui sale. Ella non lo riconosce — (ma no, state boni, non lo riconosce; neppure dalla voce che egli non muta.... Sono cose che succedono in un grottesco.... di Molnar) — e gli dà convegno per la sera all'opera. E qui, in un retropalco, assedio furibondo del biondo ufficialetto. Prima ella dice di no, pur lusinghiera e.... svenevole come la signora Tatiana sa esserla; poi, un amico e complice del marito che sopraggiunge, accenna furbescamente alle infinite conquiste amorose del prode ufficialetto; e allora la bella, per gelosia e per dispetto, dice di sì, e promette pel dì dopo. Ma il dì dopo l'ufficialetto ritorna marito, si ripresenta d'improvviso e si dice informato di tutto. Lei nega, giura che tutto è falso, E lui corre in camera sua, si riveste e si ritrucca a mezzo, e si ripresenta. Di fronte a questa prova, ella non può più negare. Ma — (oh, sapevamcelo, lo avremmo giurato) — cambia metro: «Ti avevo riconosciuto súbito — ella afferma — e ho giocata la commedia insieme con te!» — Il marito ci crede — non si resiste alle grazie e alle nudità della signora Páwlova — e l'abbraccia contento, beato, soddisfatto.

Stupido, nevvero? Sì, certo. Eppure, si sarebbe potuto accettare il dato bizzarro di questa commediola, e l'assurdità psicologica di quel marito, e l'inverosimiglianza della favola, se questa favola fosse narrata con grazia, con spirito, con arguzia; se il dialogo fosse tutto uno scintillìo e lo svolgimento fosse arricchito da episodi gustosi e divertenti. No. Tutto è terra terra, così vuoto, così pedestre, così superficiale, e così monotono, da metter malinconìa.

Ma, l'ho detto, la signora Páwlova è irresistibile. E s'io scrivessi una commedia è a lei — quand'ella volesse accettarla — che la darei da rappresentare. Sarei certo di avere un trionfo!

6 aprile.

Eymepì.

TRA·I·LIBRI

QUEI POVERI PIONIERI.... [1]

Ecco un libro divertentissimo, ricco di tipi e casi e aneddoti di vita paesana, di figure e pitture e macchiette d'ambiente umbro, in una di quelle plaghe nel centro d'Italia ma remotissime nel tempo e nello spazio, e che sono come antiche polle sorgive non ancora incanalate ad utilità pubblica nella tubatura nazionale per la sete moderna. Ma questo è soltanto la materia e il prestigio dell'arte: sotto invece c'è un'*altra* sostanza che merita considerazione da parte di un più attento lettore.

E la prima volta, ch'io mi sappia, che un maestro (l'autore è un maestro di scuole elementari) senta ed esprima, non per via di ragionamento ma per induzione di coscienza di fronte alla realtà delle cose e alla esigenza dei bisogni, che se insegnare non diventa apostolato morale e religioso dei tempi nuovi e il problema scolastico non significhi pegno di miglioramento e di giustizia in seno alla nazione — ossia educazione di umanità — tutta la pedagogia e la filosofia e ogni riforma si riducono a mero apparato di cervello, che non alimenta anzi minaccia di inaridire il cuore della vita. Il grido che sfugge a un personaggio del romanzo: «il problema della scuola non si è ancora maturato nella coscienza nazionale», e quell'altro mònito quasi angoscioso: «bisogna avere il coraggio di dichiarare che la scuola primaria, e con essa, di conseguenza, la grande maggioranza del popolo nostro, non ha progredito in ragione del progresso culturale, scientifico, artistico, industriale, che indubbiamente c'è stato in Italia» (si legga in proposito la mirabile parabola del *Cordaro* a pag. 159) — sono indici che la classe magistrale (così ancor mal valutata e trascurata dai più) comincia, dove è degna, per forza propria che le viene dall'oscurità del sacrificio e dalla richiesta spirituale della nuova epoca che si matura, comincia, dico, a *volere* ciò che *deve*. Noi intanto dovremmo arrossire, in mezzo a così grande frastuono di vittoriosa conquista, che le stalle e la miseria ospitino e educhino ancora tanta parte di popolo nostro al quale poi chiediamo che ci dia quanto non gli abbiamo dato. Finchè la scuola non diverrà il cuore familiare e umano della nazione, ogni progresso sarà sempre unilaterale e minacciato alla radice. Eppure l'Apostolo della nostra missione ha parlato e indicato la meta e i mezzi per raggiungerla: Mazzini non è per nulla che è nato tra noi; i maestri sono i discepoli designati per ascoltare e mettere in pratica quella parola di vita: e questo romanzo pare ne rechi il primo annuncio.

E il primo annuncio è portato dall'anima di una donna — la soave e vera e cara Fioretta, solida in un equilibrio di poesia tradotta costantemente in pratica, maestra di un branco di poveri alunni, ma insieme madre e sorella d'umanità e fata per tutti i cuori rozzi ma onesti della buona gente rustica fra la quale ella vive. Quanta solidarietà, quale fede meritata respira da questa figura in ombra ma tutta per la luce! È da essa che l'autore impara a trasformare il nudo arido scarno dovere in fraterna e amorosa missione. I pionieri dell'ideale — di un ideale non appariscente e in apparenza sconfitto dal mondo moderno che vuole mietere più che seminare — saluteranno questa dolorosa ma tranquilla e anche festosa voce che crede nel domani perchè lo prepara, e nel sacrificio perchè lo merita, migliorando e migliorandosi, amando senza paura. Coloro poi che cominciano a sentire la vita come missione, ma sono angustiati dalla sconoscenza che corona gli sforzi migliori e vanno quindi cercando la ragion di vivere *altrove* da dove vivono, troveranno conforto sentendo una semplice donna operare e dire queste parole: anche abbandonati e misconosciuti è possibile far qualcosa di bene, *e sopratutto mostrare che si può far qualcosa di bene*, ovunque ci troviamo. E infatti il bene è là dove uno lo comincia. Fin che può.

Dovrei ora accennare alle manchevolezze di questo romanzo? Ecco, dirò: l'acqua del racconto è attinta dalla fonte; il secchio spande un po' e nell'interno non è tutto terso: ma la sorsata che se ne può bere è fresca — non fa male certo: anzi rigenera. E io credo e spero che l'autore attingerà un'altra volta più in fondo nella sorgente della nostra umanità nazionale e con capacità di purezza maggiore e più intima, per farci assaporar meglio e con miglior giovamento l'essenza della vita.

C. R.

[1] GIUSEPPE PRESENZINI, *Quei poveri pionieri....* Milano, Treves, L. 8.

IL DIARIO DI TOLSTOI.

Anche per chi non creda nella immortalità delle anime esiste una continuità della vita spirituale dopo la morte. Per gli umili, essa è negli affetti e nei ricordi che si lasciano sulla terra; per i grandi, è nelle opere imperiture e nelle tracce di vissute esperienze interiori. Spesso, epistolarii e appunti personali ci fanno rivivere l'intima esistenza di anime scomparse; ci dànno l'impressione di assistere alle loro lotte, e di condividere le gioie delle vittorie morali, come i dolori delle sconfitte. Luci ed ombre dello spirito, palpiti di speranza, ventate di passione, sofferenze lontane, fugaci baleni di felicità superate, ritornano in noi. Così l'anima del morto scrittore, anche allo scettico, appare viva: realmente e profondamente viva, vibrante nel nostro spirito in una comunione nuova di conforti e di lotte.

E nei momenti più travagliati della nostra vita interiore, quando il dubbio ci attenaglia e dilania la mente, quando un'aridità tormentosa pervade la nostra anima — noi sentiamo la necessità di queste comunioni spirituali, che a volte ci fanno ritrovare, sulle orme d'un grande spirito spento, la forza serena e l'intimo equilibrio d'ogni manifestazione di vita. Questa efficacia confortatrice e rinnovatrice — che è causa prima della fortuna di molti scritti intimi — si ritrova nel Diario composto da Leone Tolstoi fra il 1895 e il 1899, che appare ora in veste italiana, nella nitida versione di Valentina Dolghin. [1]

Ma questo volume, che viene ad aggiungersi alla ricca letteratura biografica ed autobiografica su l'asceta di Iasnaia Poliana, non ha solo il merito di costituire un'opera confortatrice, che sarà cara a tutti gli spiriti tormentati. Esso presenta altre ragioni d'interesse, non soggettive come quelle che abbiamo esposto, ma oggettive — valide cioè per chiunque si addentri nello studio di certi problemi psicologici ed estetici, religiosi e sociali. Al complesso problema psicologico della genesi dell'opera d'arte questo diario reca un notevole contributo: esso fu scritto in un periodo d'intensa attività artistica, culminante nelle pagine più profonde e dolorose di *Resurrezione*. E in questi appunti ci è dato cogliere nel suo divenire la formazione dell'opera d'arte e il suo rapporto con ogni altra manifestazione di vita. Basta, spesso, un episodio apparentemente insignificante, basta un colloquio incidentale o una riflessione inaspettata, per interrompere l'attività creatrice, deviarne il corso, dare luci inattese, eliminare un dubbio o farne sorgere un altro. Questo è l'aspetto più drammatico del diario tolstoiano: per esso la vita e l'attività dello scrittore si rivelano nella loro più profonda unità. L'uomo che vive, ama e soffre, il filosofo che medita, l'artista che crea, sono soltanto gli aspetti di una personalità unica, ricchissima ed intensa.

E nuova luce, dall'esame di queste pagine, potrà venire al controverso problema estetico dei rapporti fra arte e filosofia. Qui si vede chiaramente come l'opera d'arte possa essere il resultato di una ricca e complessa vita interiore, nella quale il dubbio filosofico o il tormento dell'esperienza religiosa conducano lo spirito a creazioni soggettive, viventi d'una loro realtà autonoma e nuova, che è opera di bellezza e di pensiero. Quando ci si eleva a queste supreme chiarità spirituali, non è più possibile dividere il mondo del concetto da quello dell'intuizione — l'elaborazione di un pensiero, appassionatamente amato, dalla visione di realtà e di bellezza che sorge da esso.

Chi poi considera le assillanti continue annotazioni sul valore della vita e della religione, trova in questo diario l'origine più profonda di quei principii sociali, prettamente evangelici, che inspirarono l'insegnamento di Leone Tolstoi ed ogni atto della sua vita. Nel rileggere queste pagine di bontà, nell'assistere a queste alternative di turbamenti e di dubbî per un ideale d'amore, nel sentire l'eco intensa di lotte audaci combattute contro l'imperante czarismo, si è condotti a considerare con tristezza le successive vicende della Russia. Il mite pensatore di Iasnaia-Poliana non poteva pensare che anche il suo insegnamento evangelico dovesse contribuire a preparare le future violenze della rivoluzione russa. Egli non poteva credere che da una predicazione d'amore fosse per sorgere tanto odio, da una dottrina di fede e di pace fosse per derivare tanto desiderio di vendetta e sì fiero impeto di annientamento e di follia. Ma tutto questo non toglie nulla alla grandezza di Leone Tolstoi: egli fu un sognatore e guardò al regno dei cieli più che a quello della terra, allo spirito eternamente divino più che alle miserie dell'istinto brutale, che condanna l'uomo, nei secoli, all'errore e alla colpa. E chi non accolga le espressioni pratiche dell'insegnamento tolstoiano, ma ne accetti solo lo spirito più alto e profondo, può trovarvi ancor oggi — oltre i limiti angusti dei miti sociali — le fonti sempre vive della giustizia e dell'amore, della bontà e della fede.

VALENTINO PICCOLI.

[1] *Diario di Leone Tolstoi' (1895-1899).* Traduzione italiana di Valentina Dolghin. Milano, Treves, L. 10.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'esploratore polare Roald Amundsen, che si propone di volare da Marina di Pisa al Polo Nord in idrovolante.



Uno dei due idrovolanti in costruzione a Marina di Pisa, dopo il primo volo. Roald Amundsen assiste all'ammarraggio.
(Fot. Porry Pastorel.)



Il processo di Ludendorff-Hitler a Monaco: Il gen. Ludendorff risponde agli applausi della folla, uscendo dal Palazzo di Giustizia dopo l'assoluzione.



Il maestro Renzo Bianchi, la cui opera *La Ghibellina*, su libretto di Dario Niccodemi, ha ottenuto un lusinghiero successo al Costanzi di Roma.
(Fot. Porry Pastorel.)



La Principessa Rosanna Borromeo consegna la bandiera.



Il Patriarca Cardinale Lafontaine benedice la bandiera.

VENEZIA: LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO DONATA ALL'ESPLORATORE « CARLO MIRABELLO » DALLE DAME LOMBARDE. *(Fot. E. Graziadei.)*

L'INGRANDIMENTO DELLE CELEB I GROTTE DI POSTUMIA.



Il punto nel quale la Galleria Bertarelli sboccò, dopo 540 metri di scavo, nel braccio scavato alcuni anni fa in senso inverso da prigionieri russi, creando la comunicazione con le Grotte di Postumia.

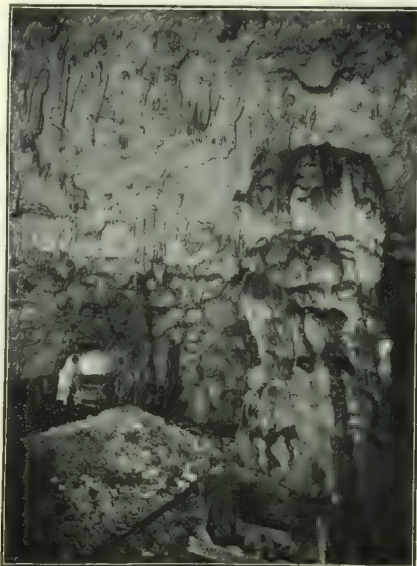


Le due squadre addette ai lavori alle quali spetta in parti eguali il merito della esecuzione, assieme al direttore delle Grotte Giovanni Andrea Perco, al tecnico Piovano addetto ai lavori, al tenente del Genio Carretti, all'assistente speleologo Malunà.

La Galleria Bertarelli che in questi giorni è stata compiuta, dona al pubblico dei turisti una nuova Grotta: La Grotta Nera. Questa Galleria è la prima del genere che sia stata costruita non solo in Europa ma nel mondo intero. Si tratta di una galleria che per le sue proporzioni non potrebbe aspirare ad alcuna notorietà in quanto è lunga appena seicento metri o poco più. Ma la singolarità sua consiste nel fatto che non fu costruita per alcuno degli scopi ai quali sono destinate le sue sorelle. La Galleria Bertarelli, che trae il suo nome da quello del gr. uff. L. V. Bertarelli, Presidente del Touring Club Italiano, che alle sue sorti si interessò così animosamente da vincere tutti gli ostacoli che si frapponevano alla sua esecuzione, è destinata a congiungere due Grotte, di cui una è la ormai celeberrima Grotta di Postumia, e l'altra è la Grotta Nera, che per bellezza non è affatto inferiore alla prima, ma, perchè posta in mezzo ad una selva centenaria ad alcuni chilometri da Postumia, fu meno conosciuta.

Il pubblico fino ad ora era costretto, quando nella visita alle Grotte di Postumia era arrivato in fondo al Calvario, a rifare una parte del percorso fatto per arrivarvi, cosicchè questa parte vista due volte stancava. La Galleria Bertarelli toglie questo inconveniente, poichè giunti in fondo al Calvario ora attraverso di essa si passerà alla Grotta Nera, meravigliosa ed originalissima grotta, e da questa si uscirà in mezzo a una foresta incantevole, dalla quale per una via costruita l'estate scorsa si ritornerà con l'autobus a Postumia.

Il traforo della Galleria è stato compiuto dai soldati del V Raggruppamento del Genio del Corpo d'Armata di Trieste, che per due anni sono rimasti accampati nella foresta.



L'ingresso della Galleria Bertarelli in fondo alla Grotta Nera, durante i lavori.



L'ingresso della Grotta Nera dalla quale fra breve il pubblico uscirà alla luce dopo essere entrato nella terra a Postumia a sette chilometri di distanza.

La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

(Continuaz., vedi numero precedente a pag. 432.)

Ella chiuse l'uscio: e si trovò là dentro come in una tomba di marmo rischiarata da una luce bianca che pareva emanata dalle pareti. E tutto le sembrava irreale, in quel silenzio ove il rumore della città arrivava come nella profondità del mare quello delle onde agitate alla superficie: le sue stesse mani, e la loro ombra, e le chiavette nel loro anello cifrato, simili ad amuleti, e la lastra di metallo, davanti a lei, che rifletteva il suo viso come uno specchio, un viso demoniaco, d'una tristezza sinistra, che pareva si affacciasse all'apertura di un luogo misterioso ov'era condannata a guardare un tesoro maledetto.

Ella aprì e tirò giù la lastra che si fece mensola; e su questa trasse dall'interno della nicchia simile ai loculi dei cimiteri sotterranei, una cassetta di zinco: con la più piccola delle tre chiavi chiuse nell'anello aprì questa piccola bara, e dentro apparve il tesoro: carta e carta. Ma scostando i plichi legati con nastrini bianchi le sue dita pescarono dal fondo della cassetta un astuccio di cuoio, e ne fecero scattare la molla. E un chiarore d'aurora brillò fra tutto quel bianco sepolcrale: sul raso rosso dell'astuccio spalancato i grani della collana ridevano come denti nella bocca di un bambino.

*

Al ritorno, nel salire sul tram, mentre con una mano s'afferrava alla maniglia e con l'altra stringeva la borsa entro la quale riportava con sè la collana, incontrò due occhi celesti che parvero trasalire nel riconoscerla.

Anche lei provò un senso di scompiglio: qualche cosa si disordinò in lei. Dove aveva conosciuto quegli occhi che nonostante le ciglia rossiccie volpine, erano d'una bontà infantile?

Ed ecco che l'uomo, per aiutarla a ricordarsi, si tocca lievemente il cappello in atto di saluto: poi si siede accanto a lei.

È il signore già grigio ma ancora fresco e ben portante, col vestito di stoffa marrone finissima tagliato a sacco, ch'ella vede passare e ripassare corteggiando il suo terreno: e adesso ha l'impressione che egli voglia corteggiare anche lei.

Eppure egli non le rivolge la parola: solo la guarda di nascosto, esaminandola da capo a piedi e viceversa: ed ella sente quello sguardo tra ingenuo e malizioso correrle addosso come il filo di un ragno: però, dopo averla percorsa ben bene sulla superficie del vestito e intorno alla testa avvolta nella veletta, lo sguardo gira sul collo ancora segnato, sotto il mento, da una linea giovanile, e si compiace di quel solco lievemente voluttuoso; poi accarezza la nuca e un ricciolo che vi sfugge furtivo; infine penetra nella scollatura del vestito e tenta di frugarvi dentro.

Allora lei volse bruscamente le spalle all'importuno, e tornò a guardare fuori del finestrino, mettendo la borsa al riparo del suo fianco: vide d'improvviso la strada in salita spalancarsi, come in cima a un'altura, e sopra il muro di un giardino un paesaggio di pini di cipressi e di rose sullo sfondo del cielo d'oro.

Le parve il bastione di un'altra città invisibile: e sentì il cuore dolerle e una voglia triste di piangere, per il ricordo della lettera e per l'impressione che quella fosse la città introvabile quel giorno da lei invano cercata.

*

Giorni dopo la serva venne a dirle che un signore, giù, chiedeva di essere ricevuto.

Ella sapeva già chi era, e si alzò di scatto come l'avesse fino a quel momento atteso.

— Lo farete salire ed entrare in salotto, — disse, dopo aver appena guardato la carta da visita che la donna le aveva consegnato; poi andò nella sua camera e si mise la collana, facendone scivolare e nascondere entro il vestito la parte migliore: e non sapeva se faceva tutto qusto per parere più bella o più ricca.

Ma l'uomo non badò al gioiello. Stava in piedi presso la tavola, come l'altro pretendente, e nel vederla entrare arrossì e fece un inchino: un inchino rispettoso e sincero che a lei tuttavia parve burlesco. Anche il rossore e l'impaccio di lui mettevano allegria; e tutta la sua persona, il vestito, il modo di muoversi, avevano qualche cosa di comico: ed ella pensò che il caratterista del suo dramma interno forse era entrato in scena.

— Si accomodi, — disse, indicandogli la poltrona davanti al sofà dove lei prese posto: così aveva fatto con l'altro pretendente.

L'uomo sedette, un po' timido e goffo; senza appoggiarsi da nessuna parte: pareva avesse paura di sprofondare, anche perchè le sue gambe corte non gli permettevano di toccare bene il pavimento.

Ella pensava sempre all'altro, che s'era messo a quel posto con la sicurezza di un conquistatore; e si sentiva stridere dentro come la musica di uno strumento scordato, era uno scoppio d'irrisione per tutti e tutto, per quell'altro, per questo, per lei sopratutto che recitava una commedia a sè stessa.

Il nuovo pretendente cominciò quasi con le stesse parole dell'altro.

— Lei, certamente, signorina, indovinerà lo scopo della mia visita.

Quel *certamente* la richiamò al senso tragico della scena: quest'uomo era sincero e limpido, onde la sua sola presenza faceva ridere come quella di un essere primitivo che non ha neppure la coscienza della sua goffaggine: e poichè lei non rispondeva, egli si rinfrancò e riprese:

— Volevo l'altro giorno profittare del suo fortunato incontro per rivolgerle la parola, ma non ho osato: non era luogo opportuno, anzi mi scuserà se mi sono permesso di salutarla. Mi accorsi però ch'ella aveva già notato la mia umilissima persona, poichè più di una volta mi ha senza dubbio veduto gironzare qui intorno, e precisamente intorno al suo terreno. Da molto tempo faccio la corte al suo terreno, signorina, ma so che lei non ha intenzione di vendere ancora e l'approvo; lei ha in suo potere un capitale che cresce di giorno in giorno. Non si tratta di questo, però, adesso; si tratta, signorina, e lei mi intende, che io ho una grande simpatia per lei e sono felice di poterle finalmente esprimere il mio sentimento.

Tacque, passandosi il fazzoletto sulla fronte come per asciugarne un sudore di fatica: ella s'era fatta seria e rigida; non sapeva perchè, ma una tristezza quasi tragica le oscurava l'anima, come se non lei stessa ma qualcuno che la teneva in suo potere la costringesse a forzare la sua sorte con l'ascoltare e acconsentire alle parole del suo pretendente. Ed egli si rabbuiava al riflesso della serietà di lei.

— Signorina, — riprese, ricadendo nell'incertezza di prima, — non mi giudichi male e non mi creda troppo semplice o strambo se procedo in questo modo. Un altro avrebbe agito in modo diverso; si sarebbe fatto raccomandare a lei, cercando di conoscerla meglio e farsi conoscere prima di dichiararsi. Io sono un uomo alla buona, e non so fare cerimonie: giudico e mi lascio giudicare per simpatia: sono anche un po' fatalista; mi lascio guidare dal destino e chiudo gli occhi quando mi trovo in un bivio: e imbrocco sempre la via migliore. Dio aiuta sempre gli uomini di coscienza, che non cercano l'inganno. Anche questa volta mi sono detto: proviamo a battere senz'altro alla sua porta: s'ella mi apre sarà un segno buono. Mi dica lei se lo è.

Ella rispose con voce sorda.

— Io non la conosco ancora.

— C'è poco da conoscere: io sono tale come lei mi vede. Quando lei prende in mano una moneta ne sa il valore; e se lei prende in mano un frutto sano e maturo sa già che frutto è e che sapore ha, e se può farle bene o male. Così è di un uomo leale. Ho quarantanove anni e se ancora non ho pensato al matrimonio è perchè non ho incontrato la donna che mi piaceva. La mia vita è piena, sebbene solitaria; ma alla solitudine ci sono avvezzo da molto tempo. Sono dottore in medicina, e lo studio, il lavoro, la ricerca, sono i compagni della mia vita. Le dico subito che vagheggiavo il suo terreno per fabbricarci una clinica: cosa che le potrà parere poco allegra, ma è più utile di tante altre. So che anche lei è sola, che anzi ama la solitudine e la vita semplice; per questo ho osato presentarmi a lei. Devo dirle in ultimo che, oltre la professione, ho qualche cosa di mio, tanto che mi permette di vivere indipendente.

Si adagiò meglio nella poltrona con un lieve abbandono, e riprese con più sicurezza.

— Non le chiedo una risposta immediata. Ci pensi bene, prima; anzi lo desidero, che lei ci pensi bene: prenda informazioni sul conto mio, e sopratutto mi conceda la sua amicizia. La sua casa è bella, — aggiunse guardandosi attorno, come l'altro, — bella e igienica.

E con un tono d'amicizia che pareva volesse dissipare la preoccupazione silenziosa della donna disse infine:

— E la sua nipote s'è dunque sposata?

Ella fu contenta di poter parlare, sfuggendo al discorso iniziale.

— Sì. Ha fatto un buon matrimonio, con un giovane nobile e ricco che l'ha sposata per puro amore.

— E adesso dove sono?

— Sono in viaggio di nozze; presto torneranno.

— Presso di lei?

— Oh no! — E poichè questa esclamazione le parve troppo vivace aggiunse subito: — nè loro lo desiderano, nè io lo pretendo. Non è bello mettersi in mezzo a due che si amano, specialmente nei primi tempi della loro unione. L'amore è una cosa grande e sacra alla quale ci si deve accostare come a Dio, in silenzio e in adorazione.

Egli ebbe un fuggevole sogghigno.

— L'amore come lo si sogna a quindici anni! In realtà è altra cosa; è quasi sempre poggiato su basi materiali che presto crollano. E se la stima, l'amicizia, il proposito di una vita pura e dritta, fatta più di doveri che di piaceri, non l'accompagnano, la rovina è completa.

— Tuttavia, — osò dire, dopo averci pensato un momento — ho piacere che lei abbia dell'amore un'idea così religiosa: ciò significa che non ha avuto delusioni.

— Grazie a Dio no, — ella rispose quasi aspra: — non avevo ragione d'illudermi, e quindi di disilludermi.

L'uomo tornò a tendersi in avanti, a mettersi come in equilibrio davanti a lei: che lei non ritenesse di aver egli voluto offenderla con la sua innocente insinuazione.

— Perchè lei è una donna saggia....

— Che ne sa lei? — ella interruppe subito. — Lei non mi conosce: quando mi avrà bene conosciuta forse cambierà opinione.

— L'importante è che lei mi permetta di conoscerla; solo questa speranza mi rende felice. Molte donne, appunto le più equilibrate, amano farsi credere il contrario, e loro stesse lo credono, perchè nella loro coscienza vorrebbero essere più perfette: le donne leggere e incoscienti non sanno di esserlo e sopratutto non lo dicono. Quello che conta, nella vita, sono le opere.

— Chi sa? Non sempre le nostre azioni corrispondono al nostro modo di sentire: la vita è, dopo tutto, una commedia.

— Sono cose che si leggono nei romanzi. La vita vera è altra, almeno per conto mio. Non fingere. Non mentire. Chi ci costringe a parer quello che non siamo? Ammetto tutto al più la finzione nel caso che si tratti di non far soffrire una persona che si ama: si può allora fingere di star bene anche se si è malati, e nascondere una passione o una pena: sono casi, però, ripeto, più facili a riscontrarsi nei libri che nella realtà: è difficile fingere; la natura stessa dell'uomo non lo comporta.

— Ma se la cronaca stessa dei giornali è piena di drammi, quasi sempre provocati dall'inganno e dal tradimento?

— Questo appunto dimostra che la vita non è una commedia; una tragedia, piuttosto. E gli uomini amano uccidere e uccidersi, più che sopportare a lungo l'inganno altrui e il loro.

Ella fu per replicare: dire che ci sono casi speciali, gente che vive in modo diverso del comune; ma a che parlare? Che le importava, in fondo, di quell'uomo seduto davanti a lei come il pescatore paziente che dopo lunghe attese ritrae la lenza vuota? No, egli non poteva pescare nulla delle cose gravi e torbide come mostri marini che nuotano nelle profondità oscure dell'anima: eppure le piaceva il modo di parlare di lui, che corrispondeva alle verità elementari tramandate dai padri ai figli con la vita stessa.

— Se tutti pensassero come lei, — disse dopo un momento di silenzio, — la vita sarebbe certo più facile. Ma non è così, pur troppo. E perchè lei non mi creda una vecchia romantica, le dirò di un caso straordinario di finzione: una persona, che io conosco, ha preso il nome di un'altra per carpirne, come le è riuscito, la sorte.

L'uomo parve scosso, se non convinto, e si tese un po' avido a sentire i particolari: ella però intese il pericolo e si pentì, parlò confusamente di un uomo povero che aveva preso il nome di un suo amico ricco per innamorare una donna e farsi sposare da lei.

— Disgraziato quell'uomo, se non è un idiota. La donna non gli perdonerà mai di averla ingannata.

— Non credo, — ella disse con freddezza, — tanto è vero che lo ha sposato pur sapendo l'inganno

— Vi saranno ragioni nascoste, vincoli che dovevano unire quei due all'infuori della loro volontà. Ad ogni modo io credo che non saranno mai completamente felici. Guai all'uomo, o alla donna, che si lascia, specialmente in amore, prendere nella rete dell'altrui inganno; tutto andrà sommerso con lei, la sua fortuna, la sua libertà, la coscienza stessa.

— La coscienza stessa.... — ella ripetè come trasognata. — È forse vero. E gli uomini lo sanno, questo, vedo che lo sanno.

Allora egli sorrise, di un sorriso che lo trasformò in viso e gli diede una espressione di malizia infantile. Finalmente cominciava a pescare qualche cosa.

— Spero non vorrà alludere anche a me, signorina, — disse, alzandosi, come per andarsene. Ma non se ne andò. Ed ella ebbe l'impressione ch'egli si fosse alzato per dominarla meglio o almeno per vederla dall'alto ed esaminare il modo con cui poterla allacciare e prendere: e quella parola *anche* pronunziata da lui le diede un senso di paura.

L'uomo si appoggiò allo schienale dietro la sua poltrona come per nascondere la piccolezza della sua statura e lasciar vedere solo la sua testa; ed era invero una bella testa possente, coi capelli forti ondulati che parevano inargentati da una luce lontana; e sulla fronte, sopra gli occhi tra di fanciullo e di felino, una limpidezza di orizzonte che riconforta il viandante anche se la notte lo sorprende in cammino.

— Ascolti, — disse con voce calda e profonda, — ho detto già che non sono ricco; ma posso egualmente assicurarle che non è la sua ricchezza ad attirarmi. Voglio dirle tutto. In fondo sono più romantico di lei, sebbene la mia professione, o forse appunto per questo, mi ponga quotidianamente di fronte alle più sinistre e ripugnanti manifestazioni della vita. Ma come la sera si ha bisogno di andare a teatro o leggere un libro di poesia per rifugiarsi in un mondo più bello del nostro, così ci si crea, anche senza volerlo, sogni e speranze. Questa scorsa primavera, dunque, passavo di qui, un giorno, per guardare il terreno che mi avevano indicato per la possibile costruzione di una clinica: e sollevando gli occhi vidi lei sulla terrazza. Mi parve sola e triste, come chiusa a forza in questa casa ed esiliata dal mondo. I suoi occhi vennero incontro ai miei, mi fissarono, mi chiesero soccorso. Questa è l'illusione, e quasi l'ossessione, che mi tiene da quel giorno: dovunque sono andato, i suoi occhi mi hanno seguito con quello sguardo di supplica e di passione. E tanta strada ho fatto, con la mia fantasia, da giungere fino a lei. Adesso sono qui, e non so chi di noi due abbia più bisogno di soccorso: forse tutti e due in egual modo; siamo come i pilastri di un ponte ancora non finito: basterà forse tenderci la mano perchè la costruzione sia completa.

Ella aveva chinato la testa, e finalmente si sentiva scorrere il sangue nelle vene, sciolto dal suo gelo: era un uomo, quello che le stava davanti, venuto veramente a soccorrerla come l'uomo sempre arriva in aiuto al suo simile in pericolo: e tese la mano istintivamente come chi annega al suo salvatore.

*

L'uomo prese quella mano e la baciò, come l'altro. Ma era un bacio ben diverso, casto e tenace, che la turbò più dell'altro: era un bacio tutto per lei, il primo che ella riceveva in quel modo.

Poi l'uomo le sedette accanto, sul piccolo sofà, e non le lasciò la mano, anzi l'accarezzò fra le sue, che erano morbide e fini e d'una pelle straordinariamente vellutata; mani spirituali che pareva carezzassero solo per istinto ma per questo più tenaci e voluttuose.

Sul sofà si stava meglio che sulla poltrona; egli vi si potè comodamente adagiare nell'angolo, coi piedi adesso ben poggiati sul tappeto, molto accanto alla donna che dopo il primo impeto d'abbandono si scostava e si raccoglieva in sè, ispida come il riccio, senza però poter sottrarre il fianco al contatto dell'uomo, e la mano al morso molle e tiepido della mano di lui.

Egli l'aveva presa e non intendeva di lasciarla; e i suoi occhi un po' accesi compivano l'atto di possesso, guardandola da vicino con uno sguardo ch'ella sfuggiva ma sentiva scorrerle addosso come un'acqua calda. E sentiva di piacere all'uomo anche per la sua stessa ritrosia, per quel suo selvaggio profumo di castità che eccitava il maschio e soddisfaceva il pretendente.

Egli disse con la voce strozzata dal turbamento:

— Ringrazio questa mano che spero di non lasciar più per tutta la vita: grazie, cara, grazie; ma non si allontani così da me. Si direbbe che ha paura.

— Ma no, — ella protestò subito. — Perchè dovrei aver paura?

— Non so, mi sembra. Non paura di me, paura dell'uomo in genere. Poco fa lei disse una cosa che mi ha impressionato: disse di non aver sofferto delusioni perchè non ha mai nutrito illusioni. Mi spieghi il senso vero di queste parole. Io credo di saper tutto di lei solo per il fatto che le sto accanto e respiro il suo respiro; ma c'è qualche cosa che lei mi nasconde; c'è la grande tristezza dei suoi occhi che vorrei conoscere a fondo e poter dissipare: mi aiuti lei ad aiutarla.

Allora le dita di lei risposero lievemente alla stretta di quelle di lui; e il loro sangue trasalì assieme, come l'onda che s'incontra con l'onda.

— Nessuno mai mi ha parlato così, — ella disse sottovoce, quasi parlando suo malgrado. — E mai io ho creduto a nessuno come adesso credo a lei: è questo il mio dolore: ma perchè non ci siamo incontrati prima? Da più giovani.... — subito aggiunse come per dare una spiegazione a sè stessa.

L'uomo allora avvicinò il viso al viso di lei, e le rivelò un segreto; un segreto che tutti e due sapevano ma non volevano comunicare ad altri:

— E non lo siamo, giovani? Non lo sente, che lo siamo?

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

LE QUASI ARTISTE.

GIULIA, NOVELLA DI «HAYDÉE».

— Per di qua — ci disse Alice Balderi, conducendoci attraverso un lungo corridoio fino al greve cortinaccio di raso color bronzo ch'ella sollevò.

In mezzo a quell'appartamento elegante, ingombro di ninnoli, immerso in un'ombra dorata e trasparente, sorridente e scintillante nel lusso dei suoi ricami e delle sue dorature, lo studio del pittore sembrava dormire, fresco, nudo e bianco, nella pace delle pareti tirate a calce, sotto la luce che scendeva dal soffitto di vetri, filtrata e addolcita dalla larga tenda bianca e leggera increspata sotto i cristalli. Sarebbe parsa la saletta d'un chiostro, senza le risate scampanellanti e le pazze corse dei piccoli Balderi, sulla terrazza vicina e senza le macchie di colore dei grandi quadri appesi alle pareti, la cui bianchezza faceva spiccare dipiù la ricchezza delle tinte calde.

— Non ti disturbiamo, Giorgio? — chiese la signora Balderi, sporgendo la graziosa testina fra le pieghe del cortinaggio.

— No, — rispose Giorgio Balderi, rivolgendosi a noi dal suo cavalletto. — Non lavoro. L'autunno mi rende così pigro, care signore!

Stirava leggermente le braccia, sorridendo col fare d'uomo felice e d'artista fecondo, al quale si può ben permettere di riposare, dopo che ha prodotto tanto.

Pochi pittori infatti possono vantarsi d'aver fatto ciò ch'egli ha fatto, a trentasei anni, lui, il ritrattista già celebre; e, vedendolo, bruno e robusto come un buon operaio nel suo lungo camiciotto, i denti così bianchi nella barba d'ebano corta e folta, la mano fina e nervosa, gli occhi pieni di luce, sorridente tranquillamente in mezzo alle sue opere, si capiva l'amore ispirato da lui a sua moglie.

Se ne parlò tanto, dieci anni fa, di quel matrimonio! Alice Brambilla, figlia unica del banchiere notissimo, si era innamorata, a diciott'anni, del pittore venuto in casa per farle il ritratto; e poichè Brambilla non sapeva resistere ai desiderî della sua bimba viziata, e poichè Balderi guadagnava già molto, il banchiere aveva finito col consentire. Lui, Balderi, aveva detto di sì un po' indolentemente, un po' sorpreso di quel che gli capitava, lusingato in fondo; e, da dieci anni, viveva felicissimo, nella calma e nell'agiatezza d'una casa ricca, presso alla sua cara bambola bionda, sempre bambina come al tempo delle sue nozze, sempre vestita deliziosamente, ridente, carina, i lineamenti capricciosi in un colorito di latte e rose, i grandi ricci di seta pallida, gli occhi d'acqua azzurra; e sempre innamorata di suo marito come il primo giorno, orgogliosissima della sua celebrità e del suo talento, che ella non comprendeva molto, ma che ammirava ingenuamente, nella sua ignoranza di signora di società, vanitosa e tenera.

Mentre noi facevamo lentamente il giro dello studio, osservando le tele appese ai muri o posate sui cavalletti, ella ci veniva dietro, con la sua andatura d'uccellino sorridendo gentilmente di piacere per la nostra ammirazione dinanzi alle opere di suo marito. Erano veramente ammirabili, quei ritratti; figure d'uomini illustri o di belle signore, essi parevano seguirci tutti cogli occhi, gli occhi in cui sembra concentrarsi tutta l'anima, piena d'una così meravigliosa intensità di vita; quegli indimenticabili occhi dei ritratti di Balderi: occhi profondi o acuti di sapienti o di magistrati, animanti la severità d'una testa grave, occhi di donna, ammalianti e liquidi, rischiaranti un bel viso col loro riso tenero o orgoglioso, o splendenti nel loro strano fascino d'enigma in qualche pallore aristocratico, più fine fra la bianca morbidezza dei merletti. Dopo averli guardati a lungo, involontariamente si volgeva la testa a guardarli ancora, tanto era forte quell'impressione di essere osservati dagli occhi dei ritratti, inquietanti e impassibili, quella sensazione come d'un inafferrabile sfioramento.

— È poco bello? dite la verità; — chiese, presso a noi, la voce limpida di Alice Balderi.

Il pittore che, con le mani dietro la schiena, guardava anche lui i ritratti, nella sua tranquilla soddisfazione d'artista sano, rise a quella domanda di sua moglie.

— Si capisce, tutto quello ch'io faccio è bellissimo per mia moglie.

— Naturale — disse lei, ridendo col suo bel riso d'innamorata.

Poi, vedendo che una di noi guardava una piccola tela, sulla parete, il ritratto appena abbozzato della loro ultima bimba, una deliziosa bambinetta vestita da amorino, ella ci disse:

— Non è di Giorgio, quel quadretto; è di Giulia.

E ridendo di nuovo della nostra sorpresa, come una bimba stordita:

— Ah, già, voi non sapete, mi son dimenticata di raccontarvi.... Giulia! Giulia! Ninetta! Guido! Venite! Venite dentro!

Correndo come il vento verso la terrazza, ella chiamava, con la testina bionda dorata da un raggio di sole che entrava dalla finestra aperta; e ben presto, in quel raggio di sole spiegato a ventaglio, comparvero i due bimbi del pittore, un ragazzetto e una piccina, sei anni e quattro anni, bruni, ridenti, ansanti nei loro vestiti di lana bianca. Dietro a loro veniva una grande ragazza timida, dal fare di serva non ancora ben dirozzata.

— Ecco qui Giulia — disse gaiamente la signora Balderi. — È lei che ha fatto il ritratto di Ninetta.

Noi ci guardammo in viso, stupefatte. Una pittrice! A guardarla nessuno ci avrebbe pensato. Non era bella, grande, magra, os-

suta, con un viso senza freschezza, dalle linee piuttosto volgari, sotto i pesanti capelli da contadina, folti e incolori; soltanto gli occhi erano intelligentissimi, grandi occhi grigi, freddi e alteri, in contrasto col suo fare così goffo, e l'aria imbarazzata con cui voltava e rivoltava fra le dita l'orlo del grembiale, mentre la signora Balderi, facendo saltellar in giro Ninetta, ci raccontava la storia dell'installazione di Giulia in casa loro.

Tutta una storia, infatti, che datava dall'estate trascorsa. I Balderi erano stati a far villeggiatura in montagna, in un paesotto sopra Lecco, dove il babbo d'Alice aveva larghe proprietà. Là, la giovane donna aveva preso simpatia per Giulia Cioffi che, figlia del merciaio del villaggio, faceva, a diciotto anni, la sarta; ed ecco che un giorno, riportando del lavoro, la ragazza, davanti a un quadro cominciato da Balderi, si lasciava andare a raccontare la sua passione per il disegno, gli incoraggiamenti avuti una volta dal maestro di scuola, e come questi le aveva detto che ella avrebbe potuto dipingere dei quadri, e farsi un bel nome, e guadagnar forse molto denaro, se fosse andata a Milano, a studiare all'Accademia. Quanto aveva riso il vecchio Cioffi delle idee del maestro! Mandare sua figlia a Milano! A dipingere quadri!

— *Allora ho dovuu fà la sarta....*

Un tremito scuoteva la voce un po' sorda di Giulia, il suo lungo corpo nervoso, mentre ella raccontava la sua triste storia alla bella signora; lagrime, invano ricacciate indietro dalla sua ombrosa fierezza, passavano davanti ai suoi occhi. Allora Alice, impietosita, cedeva a uno de' suoi slanci di generosità infantile. Perchè, se quella povera figliola aveva davvero talento, non avrebbe potuto venir a Milano con loro? Avevano appunto bisogno d'una cameriera brava di cucire; Giulia l'avrebbe aiutata a raccomodare i suoi vestiti, avrebbe sorvegliato i bambini; e si sarebbe ben potuto accordarle alcune ore di libertà per seguire un corso di pittura e dipingere poi a casa.

Talento, la ragazza ne aveva da vendere; Balderi se n'era accorto subito, guardando i disegni, gli schizzi primitivi che ella gli mostrava, pallidissima sotto i capelli senza riflessi, con uno straziante sorriso sulle labbra che tremavano, mentre ella s'irrigidiva contro la folle speranza venuta da due giorni ad aprire una lontana prospettiva d'oro e d'azzurro nella sua grigia esistenza d'operaia di villaggio, troppo intelligente per l'ambiente dove aveva vissuto fin allora. Talento incolto, allo stato bruto, ma robusto, innegabile.

Per questo il pittore non s'era opposto al progetto di sua moglie, che dapprincipio gli era sembrato assurdo e di cui aveva riso, da monello com'era sempre, all'idea di quella cameriera che doveva dipinger quadri invece che spazzolarli; ed il babbo Cioffi essendo stato domato all'idea che la Giulia andava in casa della figlia del «sor Brambilla» e che avrebbe imparato a cucire i begli abiti all'uso di Milano, tutto s'era accomodato per il meglio.

— È così che Giulia è venuta da noi — concluse Alice Balderi.

Aveva preso per la vita, amichevolmente, l'alta ragazza che pareva più pesante, con la figura ossuta, le grandi mani, la tinta terrea, presso a quella squisita miniatura di damina, fatta d'oro, di neve e di rose; e, con la sua fresca voce, continuava:

— È una brava ragazza, sapete, Giulia; di quelle che lavorano.... Fa tutti gli abitini di Ninetta, stira le mie sottane, sa perfino ricamare.... Tanto che s'io non la sgridassi qualche volta non si prenderebbe neppur tempo per dipingere....

— Devo ben lavorare — disse Giulia, con la sua voce sorda, alzando gli occhi grigi, quei grandi occhi che rischiaravano la faccia smorta con la loro intelligenza e il loro orgoglio. — Non posso mica mangiare il pane a tradimento.

Uno schiaffetto sulla mano fu la risposta d'Alice.

— Vuoi tacere? Ci pagherai quando esporrai all'Accademia. Giorgio dice che ci riuscirà, sapete, — riprese, rivolgendosi a noi.

— Sì, — disse il pittore che aveva taciuto fin allora — Giulia potrà far certamente qualche cosa, se avrà pazienza di studiare. Guardate un po'.

Aveva preso sotto le ascelle la sua piccina, e la sollevava all'altezza della tela che aveva attirato poco prima la nostra attenzione; ed era davvero delizioso veder riflettersi, nell'abbozzo ancora velato, come in uno specchio un po' torbido, quella grazia infantile e turbolenta, quelle brune guancie rosate, e i larghi occhi lucenti e i capelli a grappoli d'uva nera che facevano della piccola Ninetta uno di quegli amorini ebbri che si vedono nei trionfi di Bacco.

— È al ballo dei bambini dai d'Ormea che l'ho vestita da amorino — ci spiegava la signora Balderi, sorridente d'orgoglio materno. — C'era da mangiarla.... To'! Giulia, per l'appunto, non hai ancora dipinto il turcasso; il tuo amore non ha freccie.

Ma Giulia non l'ascoltava. Balderi le aveva fatto un'osservazione, a proposito del suo quadro, indicando, con la punta del pennello, un'ombra che bisognava far più scura, ed ella ascoltava avidamente, sembrava ber le sue parole con tutto il lungo corpo nervoso teso nello sforzo di comprendere; poi rispose timidamente, ma dovette dire qualche cosa di giusto, poichè egli restò perplesso, dubitando ora della propria impressione.

— Ah, dite un po' che specie di cameriera ho io? — esclamò Alice, divertendosi e ridendo come una pazzerella. — E Giorgio che fa il professore, lui che racconta sempre d'aver patito la fame, in principio di carriera, piuttosto di dar lezioni! Che cosa buffa!

Il pittore, voltosi verso di noi, rideva anche lui.

— Il signore è infatti troppo buono, — disse lentamente Giulia.

E nel rapido rossore che animava il suo viso terreo, rischiarato d'un tratto come una

[Vedi continuazione a pag. 470.]

[Continuazione, vedi pag. 468.]
lava che s'incendia, nella corta fiamma azzurra che passava nei suoi occhi grigi levati verso il padrone e il maestro, con un'espressione di riconoscenza e d'ammirazione ardente, ella appariva talmente trasfigurata per un momento, così diversa da lei stessa, che noi non trovammo niente da rispondere quando più tardi, sulle scale, la signora Frigerio, la cugina dei Balderi, ch'era con noi, ci disse d'un tratto, scuotendo la fina testa grigia:

— Non so, ma ho paura che Alice abbia fatto una gran sciocchezza a prendere quella ragazza in casa.

❦

In società si raccontava spesso, a bassa voce e sorridendo, che Balderi aveva avuto più d'una amante; ma sua moglie non ne aveva mai saputo nulla, o, forse, poichè s'era sempre trattato di amanti d'un'ora, modelle o *cocottes* la cui bellezza eccitava per un attimo i sensi del pittore, Alice, da cittadina tollerante, non aveva mai trovato di doversene occupare, certa che suo marito le serbava la sua tenerezza.

Come avrebbe potuto diffidare di quella contadina, di quella ragazza senza bellezza, senza eleganza, così sprovvista d'ogni civetteria, così fuor di posto in mezzo a Milano ridente e splendente? Gli è che ella non pensava la forza di quei legami d'intelligenza, il fascino delle ore passate a lavorare assieme, mentre lei se n'andava in carrozza al Parco, coi bimbi, il piacere acuto di quelle discussioni in cui essi si sprofondavano qualche volta, nella pace indolente e nella bianca luce dello studio, vuoto e sonoro come un *patio;* quelle discussioni in cui, nella libera uguaglianza dell'arte, il padrone di casa e la cameriera sembravano sparire, e non restavano più che il professore e l'allieva, giovani tutti e due, arsi entrambi dalla stessa febbre, esaltati dallo stesso sogno. Certo, non era bella come Alice, quella povera ragazza, era anche ignorante, avendo sempre avuto poco tempo di leggere, non sapeva una parola di francese nè di inglese, non sapeva suonare il piano; aveva spesso anche qualche cosa di grossolano che tradiva, nelle sue parole e nelle sue attitudini, la serva che ella era, dopo tutto. Ma quando si trattava di pittura, ella capiva tutto e subito, con l'anima aperta e vibrante, tutto l'essere così fremente nell'aspra gioia della conquista difficile, che la sua figura insignificante ne era come irradiata, e che Balderi, avvezzo alle sciocchezze che gli snocciolavano, in fatto d'arte, le belle signore cui egli faceva il ritratto, non poteva non esser sedotto da quell'intelligenza di donna. Vi era anche, fra loro, più forte ancora, il legame del beneficio fatto e accettato, la riconoscenza e l'ammirazione di Giulia, quella fiamma di adorazione umile e devota che, al minimo sguardo, al minimo sorriso d'approvazione egli sentiva palpitare sul suo viso, dagli occhi della povera ragazza, quegli occhi che, duri e freddi di solito, si addolcivano solo per lui.

Quando Alice sospettò qualche cosa, doveva essere ormai troppo tardi.

Fui di nuovo a farle visita, poco tempo fa. Era di nuovo autunno, l'appartamento non era ancora posto all'ordine, e, poichè Balderi era uscito, Alice, che è mia amica d'infanzia, preferì ricevermi nello studio. Nella luce chiara e dolce, io che, d'altronde, avevo saputo che qualche cosa turbava la pace di quella coppia così tranquilla fin allora, fui colpita dal cambiamento avvenuto nella fisonomia della mia amica. Non era più quel tenero e ridente visino bianco e rosa, le cui linee fine brillavano una volta in un riflesso di monelleria stordita e birichina; le guancie erano pallide, il sorriso forzato, e un'espressione di durezza febbrile turbava la limpida acqua azzurra de' suoi occhi. Pure, ella mi disse che stava bene, ciarlammo di cose senza importanza, visite, vestiti, teatri; ella mi fece ammirare il ritratto d'una ministressa che Balderi stava terminando. Mentre stavano parlando, Giulia entrò, tenendo per mano il bimbo più grande; e, involontariamente, il mio sguardo si volse verso il posto dove avevo visto qualche mese prima la sua tela appesa al muro. C'era ancora.

— To'! Lei non ha ancora dipinto l'arco e le freccie del suo amorino, signorina? — le chiesi io sorridendo.

Ella arrossì. Pareva un po' affinata, dacchè l'avevo vista la prima volta, con la vita ben disegnata nel vestito nero, i capelli attorti in grosse treccie flessibili intorno alla fronte, il viso rischiarato dal bianco riflesso d'un colaretto inamidato.

— Non ho avuto tempo — mormorò, chinando il capo.

Ma Alice l'interruppe duramente, ridendo e con una voce secca ch'io non le conoscevo.

— Naturale, lei non ha tempo; par che la signorina abbia bisogno, per dipingere, di tutta la sua giornata; bisognerebbe non darle nessun altro lavoro, permetterle di non far niente....

— La signora sa che io fo quel che posso.

La voce bassa, sommessa, aveva però un impercettibile tremito di rivolta.

Di nuovo Alice rise, con quel riso aggressivo che trasformava il suo delicato viso; non si degnò di rispondere; disse, rivolta a me, come se l'altra non ci fosse stata:

— In verità, sai, ho ben da pentirmi ad aver preso una cameriera non avvezza a servire; roba buona a nulla, roba che non sa lavorare, e che prende delle arie da vittima se non le lasci far tutti i suoi capricci....

Quella *roba* non diceva nulla, con gli occhi bassi, mordendosi il labbro, in silenzio, con un rossor cupo che le saliva alle guancie. E io vedevo ciò che doveva essere ormai la vita, fra le due donne; la moglie, che si sapeva oltraggiata, ma esitava ad affrontare una rottura col marito, e si vendicava intanto con l'impedire alla straniera di dedicarsi a quell'arte che era stata lo strumento del tradimento, caricandola di lavoro, abbassandola al rango di serva; l'altra, che, sapendosi colpevole, e non volendo partire per timore d'essere scordata quando non fosse più là, soffriva insieme della sua colpa e della ri-

nuncia al suo sogno, e non osava ribellarsi; e, fra loro due, l'uomo, vile fra quei due amori, e incapace di scegliere....

— Guarda! Sei qua ancora, Giulia? — fece d'un tratto Alice, fingendo d'accorgersi solo allora della sua presenza. — E il vestitino di Ninetta che devi cucire? Dovrò venirlo a cucir io, per risparmiarti la fatica?

Docile, con la docilità sordamente fremente d'una fiera domata, Giulia si avviò alla porta per uscire, mentre la padrona, rivolgendosi di nuovo a me, riprendeva:

— Son stata poco matta a montarle la testa a questa ragazza, a farle credere di aver chi sa che talento! Ti giuro, certi giorni mi vien voglia di cancellarglielo, quel suo stupido quadro, per insegnarle....

Nel vano della porta, gli occhi grigi lanciarono due lampi. Forse Alice comprese lei pure d'esser andata troppo oltre, perchè si arrestò. Poi scuotendo le spalle svelte, parlando forte apposta per farsi sentire, con uno sguardo di sbieco al lembo di sottana nera che stava sparendo dall'uscio:

— Sì, sì, non ha proprio più voglia di lavorare, quella ragazza. Non dico d'aver proprio grandi lagnanze contro di lei — (ah, l'orgoglio che cercava di porre una maschera d'indifferenza su quel dolce viso doloroso!) — ma è pigra, non fa niente di buono.... Bah, che mi senta, cosa vuoi che mi importi? Se vuole andarsene, la porta di casa è larga.

Sulla soglia della stanza vicina, il vestito nero era scomparso.

❦

Ho visto Giulia ancora una volta, dalla signora Frigerio. Era venuta a prendere i piccoli Balderi che avevano passato il pomeriggio con la bimba della loro cugina; e, mentre i bambini infilavano i mantelli, la signora Frigerio, che aveva subodorato qualche cosa, cercò di confessare la ragazza. Veniva sera, una sera di febbraio, fredda e serena, d'un rosa di rubino al disopra della nebbia, sui grandi alberi neri dei bastioni, nudi e rabbrividenti; nella stanza già immersa nell'ombra, nel calor dolce dei caloriferi, la voce della vecchia signora suonava dolce, discreta, vellutata, una di quelle voci fatte per toccar le piaghe senza esasperarne la sofferenza. Parlando alla ragazza, in piedi davanti alla finestra, le domandava cosa faceva di bello, se era contenta, così lontana dai suoi, se faceva progressi in pittura.

— Non ho da lagnarmi di nulla, la signora è buona con me — disse lentamente, nell'ombra, la voce sorda di Giulia, con un accento d'indomabile orgoglio ove io trovavo come un'eco dell'accento della sua padrona, che lei «pur non aveva da far grandi lagnanze». — La signora è buonissima.... Ma c'è molto lavoro in casa, è assai se riesco ad arrivarci; e allora, naturalmente, non ho tempo per dipingere....

— E non vi fa pena, figliuola? — domandò la vecchia signora, dolcemente.

— Molta pena, — rispose ella brevemente, guardando fuori. — Ma che farci?

Allora, sempre con la sua aria affettuosa, la signora Frigerio si fece un po' coraggio a parlare. Non aveva torto Giulia a sacrificare così il suo avvenire? Non era peccato andar a perdere così il suo talento, poichè dicevano che ne avesse davvero?

— Vi parlo nel vostro interesse, ragazza mia.... Adesso avete imparato abbastanza per poter guadagnar da vivere, dipingendo per qualche negozio.... E nello stesso tempo potreste studiare.... Io potrei trovarvi lavoro, se voleste uscire dalla casa di mia cugina, che è troppo ragionevole per andar in collera per questo....

Nulla: la lunga ombra restava immobile davanti alla finestra, guardando il cielo, ove il rosa puro del tramonto svaniva come una speranza perduta. La signora Frigerio continuava:

— Pensate che bella soddisfazione per voi, mostrare ai vostri parenti, ai vostri conoscenti di laggiù che non vi eravate vantata a torto, che potevate riuscire sul serio....

Un lungo sospiro muto, un trasalimento leggero nell'ombra ci avvertì che, con la sua mano esperta e lieve, la vecchia signora aveva toccato il punto giusto. Certo, doveva essere la più cocente ferita per l'orgogliosa ragazza il pensar ai lazzi di laggiù, a quelle risate beffarde il cui ricordo era stato uno sprone per lei, nei primi tempi, quando ella studiava e sperava ancora, e che ora, quando la sera ella si lasciava andare sul suo lettuccio da serva, stanca della sua grave giornata di lavoro, le pareva sentir suonare da lontano, brutalmente trionfanti sulle rovine del suo sogno. Sì, dovevano ben ridere di lei, laggiù....

Un ventaglio di luce spalancato d'improvviso, dei raggi chiari allungantisi in tutti gli angoli della stanza, facendo scintillare le porcellane, sulle pareti: la signora Frigerio aveva girato il bottone della luce elettrica. Allora, in quella sorpresa della luce, in quel repentino rialzarsi di veli, noi vedemmo, per un attimo, una Giulia sconosciuta, un viso trasfigurato e sconvolto da una battaglia di passioni impetuose, una figura che, in quel momento, aveva quasi una bellezza tragica, la bellezza di certi paesaggi sterili sotto l'uragano; una bellezza che poteva ben gareggiare con la grazia sorridente e rosea della signora Balderi.

Fu un attimo; subito ella si vinse, si riprese. Quando la signora Frigerio volle riattaccare il discorso interrotto, capì subito che era inutile.

— La ringrazio tanto, signora, del suo interesse per me — disse Giulia, con la sua voce solita, il fare ossequioso, la faccia fredda, chiusa di nuovo. — Venite, bambini?

E se ne andò, coi due bimbi, col suo passo lungo e rapido, dritta, rigida, guardando ben in faccia il suo cattivo destino che la chiamava, e al quale non sapeva sottrarsi....

❦

Non l'ho più vista, dopo. Il dramma, sospeso su lei, precipitò d'improvviso, m'han detto, nella forma di suo padre, il merciaio brianzolo; avvertito da una lettera anonima,

egli piombò a Milano una mattina, urlando, minacciando, volendo ammazzar tutti. Alice, terrorizzata dallo scandalo, gli offerse del denaro, ch'egli intascò, gridando che era ancor niente, per il danno fatto all'onore di un galantuomo; e Giulia, tremando non per sè ma per le minaccie a Balderi, dovette seguire il vecchio al paese, rimettersi al suo antico lavoro di sarta, curva sotto l'umiliazione e la delusione rovente.

I Balderi vivono insieme, ma la felicità è finita. Il pittore, per scordare o per vendicarsi, si dà senza riguardi alla pazza gioia, giocando, lavorando poco; Alice, senza illusioni ormai, non gli risparmia le scene di gelosia. I figliuoli li tengono però uniti, nella pace bugiarda di tante famiglie.

E spesso, quando vado a far visita alla mia amica, il mio sguardo si posa sul quadretto non terminato di Giulia, rimasto là dopo che tante cose son mutate; e penso quelle tre sventure, e i pennelli abbandonati, e i colori disseccati; e, al disopra di tutto, il piccolo amore, l'amorino sorridente dai suoi begli occhi di languore e d'ebbrezza, con la sua aria di bel bimbo imperioso e crudele, sicuro di non aver bisogno di turcasso e di freccie per colpire a morte....

Haydée.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI. Milano, Corso P. Vittoria, 47. Tel 51-783